

A B C D

SKRIBI

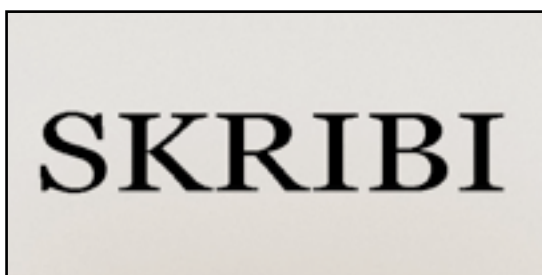
Autobiografia

Rassegna di letteratura e studi critici

Fondata e diretta da Daniela Monreale

Anno II - Numero 2

Dicembre 2018



Rassegna di letteratura e studi critici

Fondata e diretta da Daniela Monreale

Anno II - Numero 2
Dicembre 2018

SKRIBI

Rassegna aperiodica on line di letteratura e studi critici, fondata e diretta da Daniela Monreale
2016 - Tutti i diritti riservati.

<http://skribi.weebly.com>

*Il sito non rappresenta una testata giornalistica in quanto non viene aggiornato con cadenza periodica
né è da considerarsi un mezzo di informazione o un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62/2001.*

Redazione

Daniela Monreale, Carla Battistini, Silvia Pecorini.

Collaborazione

La collaborazione è per invito o per libera proposta, e si intende a titolo gratuito.

La scelta del materiale da pubblicare viene effettuata dalla redazione.

Si accettano, per la candidatura alla pubblicazione, testi di poesia, saggi critici, recensioni (in questo caso inviare una copia del libro recensito all'indirizzo di seguito indicato).

Inviare i testi, solo in formato digitale (word, pages, odt, no in pdf) ed eventuali immagini (in formato jpg, almeno 300 dpi) all'email danielamonreale@alice.it.

Per le poesie: inviare non più di tre componimenti, di massimo 40 versi. font Bodoni 72 corpo 12 (oppure Times New Roman corpo 12). Per i saggi: inviare un solo testo, con titolo, di massimo dodici cartelle editoriali (ogni cartella consta di 1.800 battute, ovvero 30 righe per 60 battute), font Bodoni 72 corpo 12 (oppure Times New Roman corpo 12), spaziatura 1,5.

Le note vanno inserite a piè di pagina.

Per le richieste di recensioni, inviare solo libri in formato cartaceo.

Gli stampati (libri, plaquette) vanno inviati all'indirizzo: Daniela Monreale, via 24 Luglio n.20, 52026 Pian di Sco' (AR).

I materiali inviati non verranno restituiti.

Hanno collaborato a questo numero:

Carla Battistini, Fabrizio Bregoli, Griselda Doka, Peter Genito, Gordiano Lupi, Ester Monachino, Alberto Mori, Andrea Parato, Silvia Pecorini, Maria Pia Quintavalla, Giancarlo Stoccoro, Enrico Taddei

Copertina

Immagini tratta da <http://pixabay.com>

Elaborazione grafica di Daniela Monreale.

Indice

Incipit

La cicogna pag. 6

Autobiografia

Speciale Premio nazionale di narrativa e saggistica a tema autobiografico “LE PAROLE PER RACCONTARMI”

Risultati >> 8

Sul concorso

Daniela Monreale, *Il teatro delle storie* >> 9

Carla Battistini, *Il valore dell'autobiografia* >> 10

Premiati e segnalati

SEZIONE A - Prosa inedita

Pablo Cerini, *La mia ultima settimana di vita*. 1° classificato >> 12

Vito Lo Russo, *Il mal di vivere*. 2° classificato >> 17

Nicoletta Iommi, *Dalla A alla Z*. 3a classificata >> 21

Matteo Deraco, *War was over*. Segnalato >> 26

Paola Maccioni, *Ero la bambina più grande del mondo*. Segnalata >> 32

Marina Scrivani, *Scatti*. Segnalata >> 37

SEZIONE B - Pubblicazione edita

Ivana Greco, *Pizza, pasta e cazettino* (romanzo). 1a classificata >> 42

Recensione di Daniela Monreale >> 45

Bruna Franceschini, *Sotto il segno dello Scorpione* (romanzo). 2a classificata >> 46

Recensione di Daniela Monreale >> 49

Liliana Ugolini, *Sororità* (romanzo). 3a classificata >> 50

Recensione di Daniela Monreale >> 52

Nada Di Gregorio, *Corri e non fermarti mai* (romanzo). Segnalata >> 53

Recensione di Daniela Monreale >> 57

Giuseppe Puonzo *Le strade di papà* (romanzo). Segnalato >> 58

Recensione di Daniela Monreale >> 62

Maria Dolores Suma, *Alla lontana oasi d'amore* (romanzo). Segnalata >> 63

Recensione di Daniela Monreale >> 66

Menzioni d'onore:

Andrea Cabassi, Maria Antonietta Ellebori, Sibilla Gambino,
Lidia Maggioli, Valeria Maria Tovo >> 67

Studi

Daniela Monreale, *Diario e scrittura autobiografica* >> 69

Antologia

Fabrizio Bregoli	>> 74
Griselda Doka	>> 75
Peter Genito	>> 78
Ester Monachino	>> 79
Alberto Mori	>> 81
Andrea Parato	>> 83
Silvia Pecorini	>> 86
Maria Pia Quintavalla	>> 87
Giancarlo Stoccoro	>> 91
Enrico Taddei	>> 92

L'autore in primo piano

Gordiano Lupi	>> 94
---------------	-------

L'antico sempreverde

Silvio Pellico	>> 97
----------------	-------

Explicit

Paul Auster	>> 100
-------------	--------

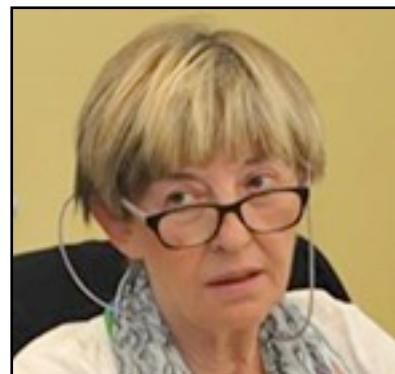
Hanno collaborato a questo numero

>> 101

Incipit

La cicogna

“Karen Blixen racconta una storia che le raccontavano da bambina. Un uomo, che viveva presso uno stagno, una notte fu svegliato da un gran rumore. Uscì allora nel buio e si diresse verso lo stagno ma, nell’oscurità, correndo in su e in giù, a destra e a manca, guidato solo dal rumore, cadde e inciampò più volte. Finché trovò una falla sull’argine da cui uscivano acqua e pesci: si mise subito al lavoro per tapparla e,



solo quando ebbe finito, se ne tornò a letto. La mattina dopo, affacciandosi alla finestra, vide con sorpresa che le orme dei suoi passi avevano disegnato sul terreno la figura di una cicogna.

‘Quando il disegno della mia vita sarà completo, vedrò, o altri vedranno una cicogna?’ ,si chiede a questo punto Karen Blixen. Noi potremmo aggiungere: il percorso di una vita si lascia alla fine guardare come un disegno che ha senso?

(...)

Ogni essere umano è un essere unico, è un esistente irripetibile che, per quanto corra disorientato nel buio mescolando gli accidenti alle sue intenzioni, non ricalca mai le medesime orme di un altro, non ripete mai lo stesso percorso, non si lascia mai dietro la medesima storia.

Anche per questo le storie di vita vengono narrate e ascoltate con interesse, perché sono simili e tuttavia nuove, insostituibili e inattese, dall’inizio alla fine”.

da: Adriana Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Feltrinelli 1997.

AUTOBIOGRAFIA

**PREMIO NAZIONALE DI
NARRATIVA E SAGGISTICA
A TEMA AUTOBIOGRAFICO
“LE PAROLE PER RACCONTARMI”**

RISULTATI SEZIONE A (prosa inedita):

Primo classificato: Pablo Cerini di Busto Arsizio (VA), con il racconto “La mia ultima settimana di vita”
Secondo classificato: Vito Lo Russo di Adelfia (BA), con il racconto “Il mal di vivere”
Terzo classificato: Nicoletta Iommi di Rignano Flaminio (RM), con il racconto “Dalla A alla Z”

Segnalati a pari merito:

Matteo Deraco di Roma, con il racconto “War was over”
Paola Maccioni di Colorno (PR), con il racconto “Ero la bambina più grande del mondo”
Marina Scrivani di Casella (GE), con il racconto “Scatti”

RISULTATI SEZIONE C (pubblicazione edita):

Primo classificato: Ivana Greco di Fiumicino (RM),
con il romanzo “Pizza, pasta e cazzettino”, Ed. Streetlib 2018

Secondo classificato: Bruna Franceschini di Brescia,
con il romanzo “Sotto il segno dello Scorpione”, Ed. Le Mezzelane 2017

Terzo classificato: Liliana Ugolini di Firenze,
con il romanzo “Sororità. Ritratti dal diario del 2009”, Soc. Ed. Fiorentina, 2014

Segnalati a pari merito:

Nada Di Gregorio di San Valentino in A.C. (PE),
con il romanzo “Corri e non fermarti mai”, ed. Del Faro 2017

Giuseppe Puonzo di Cuneo,
con il romanzo “Le strade di papà”, Ed. Scatole Parlanti 2018

Maria Dolores Suma di Varese,
con il romanzo: “Alla lontana oasi d’amore”, Ed. Il Convivio 2016

Nella sezione B La Giuria ha inoltre deciso di assegnare,
in aggiunta a premiati e segnalati, cinque menzioni di merito,
per opere di particolare valore a:

Andrea Cabassi di Parma, per il romanzo “Permettimi d’insistere”, 2018
Maria Antonietta Ellebore di Viterbo per il romanzo “Lo scrigno”, Ed. Scatole Parlanti 2018
Sibilla Gambino di Milano, per il romanzo “Il silenzio dell’orso”, Ed. Carlo Saladino 2018
Lidia Maggioli di Rimini, per il romanzo “Maggiorenni nel sessantotto”, Ed. Aletti 2018
Valeria Maria Tovo di Vercelli, per il romanzo “Quando facevo la mondina”, ed. Sillabe di Sale 2017

Componenti della giuria:

Carla Battistini, Daniela Monreale, Silvia Pecorini, Simona Tocci.

Sul concorso

Daniela Monreale

IL TEATRO DELLE STORIE

Raccontare la propria vita è come mettere in scena un mondo. Il palcoscenico della narrazione di sé è infatti abitato da personaggi, scenografie, azioni e dialoghi che danno vita a una rappresentazione unica, originale, come unica e originale è la propria esperienza umana. Uno spettacolo, quello autobiografico, che, in aggiunta all'immagine scenica e allo sviluppo di una trama, cela una rete sterminata di sentimenti, emozioni, cognizioni e movimenti inconsci che dal loro sottofondo innescano le azioni del dramma.

Come un insieme di galassie, come una struttura molecolare, come lo sterminato circuito dei contatti sinaptici che operano dentro il cervello umano, ogni storia personale rappresenta un universo, di cui è impossibile esplorare i confini. Un microcosmo che incontra il macrocosmo in una giostra di scambi, scontri e affinità.

Ognuno è una storia, non altro. La propria identità non è assunta da un nome, da luoghi di residenza, da tessere di riconoscimento ed esami del DNA. Questi sono solo contrassegni utili ad una classificazione, ad una burocrazia che si nutre di etichette, non di essere viventi. La propria esistenza invece è data da un processo di eventi, interiori ed esteriori, che un corpo in carne ed ossa mette in scena. Questo teatro di storie, fatto di sangue, di lacrime e sorrisi, di abissi e di empirei, è la vita che si dispiega, che disegna una trama irripetibile e incomparabile.

Il Premio “Le parole per raccontarmi” è nato dunque con l'intento di dar voce alle storie autobiografiche, di valorizzarne la testimonianza, di offrire la ricchezza di un ventaglio di esperienze diversificate, di tonalità affettive graduate su una scala che va dal coraggio alla rassegnazione, dalla speranza allo sconforto, dalla passività all'entusiasmo.

Con la certezza che proprio le differenze creano la magia del racconto autobiografico. Che sia esso dimesso o esuberante, reticente o espansivo, va bene lo stesso. Perché il teatro delle storie autobiografiche è il teatro della meraviglia umana, dove tutto è scoperta e riconoscimento, distanza e intimità.

A tutti i partecipanti al Premio va dunque il nostro pensiero di gratitudine, per aver voluto condividere le loro storie e l'universo che le sostanzia.

E grazie anche a tutti gli autori che hanno arricchito questo numero, con i loro contributi autobiografici o sull'autobiografia.

Sul concorso

Carla Battistini

IL VALORE DELL'AUTOBIOGRAFIA

Quando mi è stato chiesto di scrivere questo articolo mi sono tornati alla mente alcuni miei appunti universitari sul valore dell'autobiografia, pertanto mi vorrei soffermare proprio su questo "valore dell'autobiografia".

Una tecnica antica che trova la sua origine già nell'anno mille, con la scoperta della propria individualità, quando vescovi, santi, sovrani scrivevano di sé a scopo educativo, e da allora quell'io informe, nascosto, sconosciuto, a mano a mano è riuscito a prendere una propria forma, concretizzandosi attraverso le parole, originando così un vero e proprio genere letterario, con il quale quasi tutti gli scrittori si sono cimentati, o perlomeno ne hanno dovuto tenere conto.

Di fronte ad un romanzo autobiografico mi sono posta sempre con grande rispetto, talvolta non riuscendo a dare un parere immediato o, come piace dire a me, "a pelle". Uno scritto autobiografico necessita, prima di ogni giudizio, di una rilettura, va in qualche modo sezionato, ne va colta l'essenzialità, il messaggio più o meno celato che l'io/autore vuol darci. Entreremo così dentro al narrato in punta di piedi, spettatori ed attori allo stesso tempo, calandoci in quel racconto come se fosse nostro. Ci riconosceremo nel protagonista, perché il compito di colui che scrive di sé è porgere lo specchio al lettore per riconoscersi e condividere la propria esistenza, ritrovare quelle sensazioni e quei sentimenti che identificano e codificano l'umanità.

Ho letto, come giurata del Concorso letterario promosso dalla rivista Skribi, numerosi racconti, semplici, complessi, quotidiani, originali, ma in ognuno di essi ho ritrovato un segno di umanità, una peculiarità che permette di identificare l'autore, ce lo presenta e rappresenta, quasi fosse un amico di lunga data.

Scrivere di sé è mettere a nudo l'anima, raccontarsi senza filtri o timori, liberando i fantasmi della mente e dell'io che non sarebbero, altrimenti, mai venuti fuori.

Al di là del giudizio finale e della scelta del vincitore, passo inevitabile per un concorso, posso tranquillamente affermare che in tutti gli scritti pervenuti e letti, ho trovato una spontanea volontà di raccontarsi, recuperando dalla memoria, talvolta lontana, piccoli frammenti di vita, sepolti, ma mai cancellati.

Autobiografia come memoria, custode di un tempo che è stato, ma che è ancora vivo e presente, e che potrà rivivere ancora una volta nella mente del lettore/fruitor.

Autobiografia come sfogo, come urlo inesplosivo dell'anima, e che attraverso la parola scritta riesce a prendere forma, ad essere ascoltato e compreso.

Autobiografia come fobia, terapia necessaria per cancellare i fantasmi della mente, che offuscano ed oscurano i sogni.

Autobiografia come recupero del sé, del noi, della nostra umanità.

SEZIONE A - Prosa inedita

Primo classificato

Pablo Cerini

La mia ultima settimana di vita

Buffo. Ho una pistola in bocca ma tutto ciò di cui riesco a preoccuparmi, ora, è di non aver fatto compiere al mio personaggio una parabola. Hai presente, no. Quelli che si intendono di sceneggiature, insegnano che un personaggio, per potersi considerare davvero riuscito, deve aver subito un cambiamento nel corso della storia. Una maturazione, la definiscono. Adesso mi accorgo che al mio personaggio non si può attribuire nulla di simile. Immagino che sia troppo tardi per rimediare. Sia sulla carta stampata, sia nella mia vita. Già, perché questo sarebbe il senso di questo scritto. Raccontartela. No, certo che no, non tutta la mia vita per intero. Sarebbe troppo tediosa e priva di interesse. Mi accontento dell'ultima settimana. Della mia ultima settimana di vita.

Lunedì

Come ogni lunedì mattina ero sveglio, ben vestito, avevo fatto colazione ed ero in macchina sulla strada per l'ufficio. Peccato che la mia testa fosse rimasta a letto. Quando mi resi conto che attorno a me non c'era più la penombra della mia stanza ma le altre auto in coda in tangenziale, scoppiai a piangere. Senza sapere perché, pensai a mia madre. A come l'avevo sempre trattata male. A quanto ero stato stronzo con lei. Avrei voluto prendere in mano il cellulare e chiamarla. Chiederle scusa. Intanto, la coda avanzava a rilento. Mentre prendevo

in mano il telefono, pensai che sarei arrivato tardi in ufficio. Composi il numero. Quando una voce femminile mi rispose, rimasi in silenzio per qualche secondo, poi mormorai un semplice: “mi dispiace, davvero, per tutto”. “Pronto?”, chiese una voce sconosciuta dall’altro capo del telefono. Mi accorsi che avevo digitato sovrappensiero il numero dell’ufficio. Anche l’ultima occasione per chiedere scusa alla donna più importante della mia vita era svanita nel nulla. Forse, meglio così. Chiedere scusa è sopravvalutato.

Martedì

Era sera. L’acqua per gli spaghetti stava bollendo ma, invece di saltarla e buttare la pasta, mi ritrovai distratto a sfogliare un vecchio album di fotografie di quando ero bambino. C’erano delle foto di una versione di me stesso così piccola che non riuscivo nemmeno a credere che fossi davvero io, il moccioso che giocava con la sabbia in quelle immagini delle vacanze di una vita fa. Che sorriso felice che avevo. All’epoca di quella foto, non potevo sapere che non l’avrei più rivisto. La spensieratezza per me durò poco. Mi sono sempre chiesto perché. Certe volte, pensai che fosse per colpa di certi eventi che mi avevano fatto smarrire la proverbiale innocenza dei fanciulli. Come, per esempio, la prima ragazzina di cui mi innamorai. O la prima volta che feci a botte con un bullo della scuola e tornai a casa con i jeans strappati e un livido viola in faccia. Poi, dopo un lungo ponderare, giunsi a formulare l’ipotesi che quelli e altri avvenimenti della vita non avevano fatto in realtà nessuna differenza. La vera causa era da ricercare in una mia indole particolare e privilegiata. In una sensibilità superiore alla media, mi dissi. Ma si trattava solo di un’ipotesi infondata. Dopo i quaranta anni, la verità mi si parò davanti in tutta la sua innegabile evidenza. Solo in una cosa, conclusi, ero innegabilmente superiore alla media. Nell’essere uno stronzo.

Mercoledì

Presi un permesso per non andare al lavoro. O mi inventai che ero malato, non ricordo. Passai la mattinata a bere moderatamente vodka e Coca, mangiando tramezzini. Con le uova sode e dell’insalata. Erano così freddi che mi si piantarono sullo stomaco. Temetti di morire

di congestione, e sarebbe stato un vero peccato, perché avrebbe compromesso tutta la teatralità del suicidio che stavo pianificando. Ma, andiamo con ordine. Siccome ormai ipotizzavo di farla finita, decisi di prendermi del tempo per fare un elenco di tutto ciò che avevo realizzato nel corso dei miei anni. Aprii un foglio di Excel e intestai due colonne. Chiamai la colonna di destra “vittorie”, quella di sinistra “sconfitte”. Dopo qualche minuto, la colonna di sinistra contava parecchie decine di voci, mentre quella di destra era ancora vuota. A un certo punto, mi accorsi di avere scritto, in fondo a quel miserabile elenco, anche il nome di mio padre. Consideravo il nostro rapporto un completo fallimento, nonostante negli ultimi anni ci rivolgessimo l’un l’altro con un certo ostentato rispetto, non scevro di sincere punte di simpatia. Ma era troppo poco per rimediare a tutti quegli anni di indifferenza. Quando iniziavamo una delle nostre solite discussioni, parlottando imbarazzati del tempo, tutto i silenzi del passato gravavano come un macigno sulle nostre spalle, affossando ogni possibilità di trasformare quei convenevoli in un vero scambio reciproco. Forse, il fallimento del rapporto con mio padre è il rimpianto più grande che mi porto nella tomba. Cercai di pensare a dei bei momenti che avevo trascorso con lui. Alle cose fatte insieme che mi avevano reso felice. Ma non c’era niente. Sì, c’erano dei regali, delle parole confortanti. Ma nulla per cui il mio cuore si sentisse scoppiare di luce.

Giovedì

Trascorsi la giornata mangiando. Mangiare mi è sempre piaciuto. Sentirmi pieno. Pesante. Ancorato alla realtà. Mentre mangiavo, sentivo il telefono squillare. Più tardi, quando controllai, vidi che erano chiamate dell’ufficio. Mi ero dimenticato di avvisare che non sarei andato. Non che fosse importante. Mangia così tanto che verso le undici di mattina venni colto da un attacco di nausea, violento come non l’avevo mai avuto. Ingoiai due abbondanti cucchiariate di bicarbonato e ripresi a mangiare. Verso le due di pomeriggio, mi ritrovai con la faccia infilata nella tazza del cesso, che vomitavo anche l’anima. Ecco, in realtà, per quanto possa sembrare disgustoso, vomitare è una cosa che non mi è mai dispiaciuta. Anzi, dopo i fastidiosi crampi iniziali, ho sempre considerato il vomito come una provvidenziale catarsi.

Adesso, lo stavo trovando quasi piacevole. Era come essere depurati. Fu mentre vomitavo che presi la risoluzione irremovibile di farla finita. La purificazione completa.

Venerdì

Dedicaì il giorno di Venere, sdraiato sul letto, a ripensare alle donne della mia vita. Appropriato, direi. Con la mano stretta attorno al mio pene, ripensai a tutte le donne che, esclusa mia madre, avevano avuto un ruolo significativo in quella patetica farsa che era stata la mia esistenza. Pensai al primo seno che avevo palpato. Non al primo bacio, come un certo galateo poetico avrebbe richiesto per l'occasione, ma alla prima volta che la mia mano si infilò sotto la maglietta di una mia compagna di classe. Eravamo sul pullman, di ritorno da una gita a Firenze. Cazzo, della galleria degli Uffizi non mi sarei più ricordato nulla, appena sceso da quel pullman. Ma quanto morbida e polposa era stata quella tetta stretta nel palmo della mia mano, non l'avrei mai più scordato.

Sabato

Sabato andai da un pregiudicato che abitava in fondo alla mia via a chiedergli se avesse una pistola da vendermi. Pensai che non avrei mai avuto il coraggio di tagliarmi le vene con una lametta. Mi serviva un metodo più indolore. Eravamo stati compagni di classe alle medie, per cui tra noi si era mantenuta una certa confidenza. L'unica cosa che mi chiese fu se volessi usarla per rapinare qualcuno. No, gli risposi. Gli spiegai che mi serviva per suicidarmi. Scoppiò a ridere e mi disse che, allora, non c'era alcun problema. Mi disse di fare con comodo e riportargliela quando avessi finito. Quando tornai a casa, rimasi quasi un'ora incantato a fissare quella massima espressione della virilità. La impugnai e, per la prima volta, mi sentii davvero un uomo. Mi pentii di non aver mai provato a fare un concorso per entrare in polizia. Poi, pensai anche che mi sarebbe piaciuto moltissimo aver fatto il pilota d'aerei.

Domenica

Domenica mattina telefonai a una mia vecchia compagna delle superiori di cui ero stato follemente innamorato senza, ovviamente, venire mai ricambiato. La tenni quasi un quarto d'ora al telefono, parlando del più e del meno, anche se all'inizio lei fece molta fatica a riconoscere chi fossi. Fu molto imbarazzante. La considerai una degna uscita di scena. Perciò, anche se non era ancora mezzogiorno, presi la pistola e me la infilai in bocca.

Eccoci qui, perciò. Sì, so che questo racconto si è rivelato al di sotto delle tue aspettative. Non importa: anche per la mia vita è stato così. Mi piace molto pensare a quella mia foto di quando ero piccolo. Come sorridevo. C'è quasi da non crederci, che sia stato proprio io quel bimbo capace di sorridere così tanto.

Tolgo la pistola dalla mia bocca e la appoggio sul tavolo. Come, davvero credevi che avrei avuto le palle di spararmi? Ma se non ho il coraggio nemmeno di alzare il telefono, chiamare mia madre e chiederle scusa. D'altro canto, te l'ho ben spiegato all'inizio. C'è solo una cosa che so fare bene. Lo stronzo.

SEZIONE A - Prosa inedita

Secondo classificato

Vito Lo Russo

Il mal di vivere

Dep, con la D maiuscola, come la identificavo io alla stregua di una persona, mi aveva colto in maniera inaspettata alcuni decenni prima, a metà strada fra gli *enta* e gli *anta*. Si era impossessata della mia psiche occupandola per oltre cinque anni e condizionando il mio stato d'animo, i miei sentimenti, come se un sabotatore si fosse impossessato della torre di controllo di un aeroporto. Ecco perché avevo affibbiato quel nomignolo alla malattia che mi aveva colpito: la depressione.

Una mattina arrivò e si insediò in casa. “Buongiorno” disse, e senza darmi il tempo di pensare, mi assestò un uppercut che mi stese a letto per tutta la giornata. Per non far preoccupare Valentina, le dissi che mi sentivo poco bene e che desideravo riposare ancora un po'. Lei si prodigò con termometro, aspirina, beveroni, e non so che altro, ma sopportai tutto stoicamente, per evitare di darle ulteriori spiegazioni. Pensavo che il malessere dipendesse dallo stress che mi procuravano i miei troppi lavori. Per far fronte ai costi della casa in costruzione, infatti, durante il tempo libero mi ero impelagato con altre attività che, ben presto, si erano rivelate molto più impegnative di quanto avessi previsto.

E quando l'ansia, la tensione, lo stress iniziarono a prendere il sopravvento sul mio subconscio, quando le mie difese psichiche si abbassarono di livello, *Dep* ne approfittò. Prima pian piano. Si affacciava la notte, sempre alla stessa ora, mi scuoteva e andava via. Io aprivo gli occhi, guardavo l'orologio, le due e mezzo, poi cercavo di riprendere sonno; che

non arrivava. Mi giravo dall'altro lato, guardavo la sveglia sul comodino di Valentina: le due e quaranta. Mi rigiravo, e guardavo la mia sveglia: le due e cinquanta. E il sonno non arrivava. Alle cinque mi ero girato e rigirato tante di quelle volte, a intervalli di dieci minuti così regolari che avrei potuto impostare un metronomo su quei tempi. Sfinito, buttavo all'aria le coperte e mi alzavo, per porre fine a quel tormento. Alle sei ero già fuori casa e vi rientravo la sera alle dieci. Alle undici ero a letto. Alle due e mezzo guardavo l'orologio. E tutto ricominciava daccapo, in maniera implacabile.

Fino alla mattina in cui *Dep* si stabilì definitivamente da me. Alle due e mezzo aprii gli occhi e vidi la sua ombra nera, proiettata dalla lucina da notte, sulla parete di fronte. Li richiusi, li riaprii dopo dieci minuti esatti e lei era ancora lì. Ebbi paura, pensando che fosse giunta la mia ora, che la morte fosse lì ad attendermi, ma fu peggio di quanto pensassi. All'ennesima giravolta, la sveglia segnava le cinque, si avvicinò al letto e mi iniettò nelle vene una buona dose di apatia, di indifferenza, un pizzico di angoscia; poi aprì la finestra, guardò l'orizzonte già chiaro, lo spennellò di nero, rientrò in camera, sollevò le coperte, si infilò nel letto e mi abbracciò stretto, impedendomi di alzarmi. Pensai che stessi per soffocare, tanto era il peso che sentivo sul petto.

E vi rimase per due lunghi mesi, abbarbicata sulle mie spalle. La mattina, dopo il solito rituale, cercava di impedirmi di alzarmi. “Dove vuoi andare?” Mi diceva. “Non vedi che il mondo là fuori è pieno di insidie? Non fa per te”. Poi spalancava la finestra e continuava: “Guarda, il sole non è ancora sorto, l'orizzonte è nero”. E io ci credevo. Chiudevo gli occhi e rimanevo a fluttuare in quella specie di limbo. Ogni tanto, sul bordo di quel buco nero, scorgevo il viso di Valentina e altre facce sconosciute. Alcune mi scrutavano, altre mi palpavano con enormi mani che spuntavano da braccia oblunghe. Periodicamente qualcosa mi trafiggeva i glutei, mentre quelle manacce cercavano di infilarmi in bocca dei sassolini.

Finché un giorno *Dep* allentò la presa. Forse aveva qualche altro paziente da curare. Una mattina mi alzai dal letto e mi sorpresi di non sentire alcun peso sulle spalle. Allungai le mani: niente. Mi avvicinai barcollando allo specchio della camera da letto: niente. Scesi lentamente giù in cucina, dove incontrai il viso sbalordito di Valentina. Gli occhi spalancati,

una smorfia di stupore sulle labbra, che stavano dicendo: “Mario!” La scena mi giunse al rallentatore, ma nitida.

Ci sedemmo davanti a una tazza di caffè fumante e mi disse che ero caduto in uno stato di profonda depressione due mesi prima, quando, ritornando dal lavoro, avevo completamente distrutto il bagno. Io naturalmente non ricordavo niente. Lei, consigliata dal medico di famiglia, si era rivolta a un neurologo, che mi aveva imbottito di psicofarmaci per due mesi. Ecco le facce sconosciute sul bordo del buco nero, le trafitture ai glutei, i sassolini in bocca.

L’abbracciai e piansi. “Aiutami” implorai fra le lacrime.

“Lo sto facendo” rispose con voce rotta dai singhiozzi. Poi ritornai a letto, dove mi accasciai sfinito. *Dep* e i farmaci avevano prostrato il mio spirito.

La sera, però, sul finire della giornata, quando non è ancora notte, ma nemmeno giorno, quando il chiaroscuro predomina e le ombre si allungano, anche le mie ombre si ingigantivano. E *Dep* ne approfittava; risaliva in groppa e cavalcavamo insieme per tutta la notte.

Passammo insieme cinque anni, fra alti e bassi, miglioramenti e peggioramenti, innumerevoli visite mediche e cure interminabili, ma alla fine si arrese. Le medicine, l’amore della mia famiglia, ebbero il sopravvento. Una sera non si presentò più, come se qualcuno avesse pigiato un interruttore: toc, ed era sparita. Non gioii per la sua dipartita, anzi avevo terrore che si ripresentasse per riprendere l’opera interrotta; per condurmi verso un livello superiore di quella vasta gamma dei disturbi dell’umore. Col tempo, però, imparai come tenerla lontana. Non dovevo forzare il mio *Io*, ma sostenerlo. Se un giorno non avevo voglia di lavorare, o non volevo uscire, o semplicemente volevo rimanere a letto, assecondavo quell’impulso. Il giorno dopo tutto rientrava nella normalità.

Dep era sparita, dunque, ma mi aveva lasciato come ricordo un carattere profondamente modificato. Ero diventato molto introverso, rifuggivo la compagnia, mi crogiolavo nella solitudine. Il momento più bello della giornata era quando andavo a letto e chiudevo gli occhi pensando, mentre scivolavo verso l’oblio: “È passato un altro giorno indenne.”

Per non darla vinta a *Dep*, per non offrirle il minimo pretesto di riprendere la sua postazione, lasciai tutti gli altri lavori che svolgevo, tranne quello ufficiale di impiegato. Mi allontanai anche dai miei amici, perché non volevo che mi vedessero in quelle condizioni, che si accorgessero del mio fardello. Inventavo sempre delle scuse per evitarli, anche se penso che Valentina li avesse messi al corrente dei miei problemi di salute.

I miei tanti lavori, prima, e la malattia, poi, mi avevano isolato dal mondo, facendomi diventare un solitario. Ma la mia era la solitudine di chi sente il bisogno di trovare un suo spazio per recuperare le energie, per ritrovare la tranquillità soffocata dall'affanno quotidiano. Ma forse, altro non era che una fuga dalla realtà.

E durante la fuga avevo incontrato altri interessi che mi avrebbero tenuto piacevolmente impegnato: i miei hobbies. Il navimodellismo statico, l'elettronica, la piccola falegnameria, il giardinaggio, la musica, la lettura, riempirono ogni singolo momento del mio tempo libero. Loro mi fecero capire che il mio saper stare da solo rappresentava una risorsa. In loro compagnia riuscivo a riordinare le idee, mettendo a fuoco i miei sentimenti reconditi. La mia solitudine era la via di fuga dalla tensione della vita quotidiana. E, paradossalmente, mi aveva guarito.

SEZIONE A - Prosa inedita

Terza classificata

Nicoletta Iommi

Dalla A alla Z

A - ARRAMPICARSI SUGLI ALBERI

Era dai tempi di Tom Sawyer che desideravo arrampicarmi sugli alberi. Da bambina, il peso eccessivo e l'ilarità che questo suscitava, nei miei compagni di classe, mi avevano fatto desistere. Ora era arrivato il momento giusto. A 45 anni, durante un trekking, decido di arrampicarmi su un grande albero di fico. Qualcuno del gruppo aveva già provato, davanti ai miei occhi, la scalata fino al ramo più robusto. Appoggio a terra lo zaino e, con una sicurezza che non avrei mai creduto di avere, appoggio entrambe le mani sul tronco leggermente inclinato dalla natura, mi stendo e inizio a spingere con in entrambi i piedi, guadagnando centimetri. La tempie mi pulsano, una vertigine di incredulità mi fa rallentare i movimenti, poi il fremito infantile e su, fino al ramo che mi attendeva da anni. Con le gambe penzolanti e il busto eretto mi godo un panorama di soddisfazione e rivincita.

B - BACIARSI SOTTO UN ACQUAZZONE

E lo so. Sono una romantica. Sono una di quelle donne che non riesce a trattenere le lacrime sotto il piumone davanti ad una scena di un film con il classico bacio sotto la pioggia dei protagonisti. Prima o poi mi capiterà. Come che si dice? Si attrae ciò che si pensa. Ecco. Io

penso che vorrei, una volta nella vita, un bacio sotto la pioggia. Qualcuno deve avermi ascoltato. Avevamo chiuso la nostra storia d'amore (in realtà mai iniziata, ma era bellissimo parlare con lui per ore ed ore). Lui con i suoi paletti da uomo sposato, io con la ritrosia di chi non vuole avere altre fregature nella vita. Poi la moto che si parcheggia davanti al mio posto di lavoro, lui immobile con il casco sotto braccio, io che esco lasciando una fila di persone a chiedersi dove stessi andando con quella fretta, il tempo di un salto e ci stavamo baciando sotto la pioggia. Viviamo insieme da tre anni. Nei film strappalacrime c'è un fondo di verità: un bacio sotto la pioggia è per sempre.

C - CAMBIARE LAVORO

Per anni la stessa vita. Lavoravo in una biglietteria ferroviaria: turni dalle 5 di mattina alle 22 di sera, giorni festivi e domeniche comprese. Assistenti alla clientela, così chiamavano il lavoro aggiunto di sopportare i pendolari che volevano essere rimborsati, quelli che denunciavano lo smarrimento del bagaglio, quelli che si lamentavano per il caldo, il freddo, la sporcizia dei vagoni. Senza tener conto di tutta quella fetta di umanità sola, che nelle stazioni trova rifugio e nei bigliettai i loro confidenti. Spendo anche due parole sul fascino della divisa: non ti lascia neanche l'indecisione femminile davanti ad un armadio. Non che non mi piacesse, ma non ce la facevo più. "Ci vediamo domani", mi disse quel giorno il mio collega al cambio turno. "No, non ci vediamo domani". Presi la mia borsa e me ne andai. Per sempre. Cosa successe dopo? Non è così importante. La vita ha fatto il suo corso e mi ha portato sulle strade che avrei dovuto già percorrere seguendo il mio istinto. L'importante è essere riuscita a dire, davanti ad un scelta con un domani incerto, le stesse parole di Rhett Butler: "Francamente me ne infischio".

D - DORMIRE IN UNA GROTTA

Può sembrare assurdo ma ho una paura tremenda del buio. Sarà che mia madre ha faticato parecchio per darmi alla luce. Alla fine hanno usato il forcipe. Quell'attrezzo, quella specie

di pinza infernale, mi ha lesionato i tendini del collo e il nervo ottico, ma lo devo ringraziare di avermi, almeno, tirato fuori dal buio in cui mi dibattevo attorcigliata al cordone ombelicale. La mia paura del buio credo nasca da questo e per superarla ho creduto che mi sarebbe bastato riprodurre lo stesso ambiente. Mi sono iscritta ad un corso di sopravvivenza per principianti, della durata di due giorni. Nel depliant era specificato che avremmo imparato a fare nodi, avremmo mangiato ciò che la natura ci avrebbe offerto e avremmo dormito in grotte naturali dove ognuno dei partecipanti imparava a costruire, al loro interno, un giaciglio per la notte. Perfetto. La paura del buio non è passata: sono stata con gli occhi aperti tutto il tempo, i rumori sembravano anche peggiori di quelli che avrei potuto sentire in sala parto e le stelle erano luci troppo lontane per essere confortanti. Ora però sono consapevole che avere visto la luce alla nascita può essere stata fortuna o bravura della ostetrica, stavolta è stato merito mio. “Adda passà a nuttata”, dicono i napoletani.

E - ESTRANIARSI

Un luogo non luogo. Un posto dove le notizie ti arrivano, se ti arrivano, in maniera indiretta, confusa e in ogni caso dove non si ha possibilità di intervenire perché la distanza, lo spazio, il tempo non lasciano margine di azione. Non ti rimanere altro da fare che stare con te stesso. Io quel posto l’ho trovato nel deserto del Sahara Occidentale. Non c’erano le dune sabbiose, ma sabbia e rocce. Hammada, così chiamano quel deserto dove si registra la più alta escursione termica e il più basso tasso di umidità tra tutti i tipi di deserti. Ero partita per una missione umanitaria ma, per ragioni di salute, sono dovuta stare diversi giorni in una tenda nel piccolo accampamento, senza poter seguire il resto del gruppo. Di quel tempo dilatato e liquido, tra sorsi di tè e pomeriggi all’ombra di una veranda improvvisata con cartoni e tappeti, rimane il rumore assordante dei pensieri, presto sostituito dalla serenità di un animo acquietato e dal suono del respiro.

F - FARE UN FIGLIO

In realtà non era proprio sulla lista delle cose da fare. È arrivata per caso, mia figlia. Giravo nelle aule universitarie cercando quella giusta dove avrei dovuto sostenere gli esami di filosofia del diritto, pensavo fosse dovuto a questo, quella nausea mattutina. E invece no. Esame superato e un test di gravidanza positivo. Ho terminato gli studi con lei nel passeggiare che guardava fisso verso il relatore della tesi. La maternità non è stato un appuntamento fissato, è stato un incontro ravvicinato con la felicità all'improvviso.

G - GIOCARE A BILIARDO

Il mio nome è lungo. Per praticità lo hanno sempre abbreviato, ma così fatto diventa un nome al maschile. La cosa non mi ha mai infastidito, anzi mi ha spinto a cimentarmi con tutto ciò che, in una visione datata, apparteneva all'universo maschile. Tra queste c'era il biliardo. In piena adolescenza, con i capelli arruffati e le scarpe da tennis bucate, mi venne l'idea di piombare nella sala dove mio padre stava giocando con il suo compagno di sempre, togliere la stecca a quest'ultimo ed esclamare "Forza vecchio mio, vediamo chi paga da bere stasera".

H - HOTEL CALIFORNIA AL KARAOKE

Non esistono momenti più opportuni di altri. Esistono momenti catalizzatori. Quelli che, da un lato, ti lasciano il sacrosanto diritto alla paura e, dall'altro, ti spingono ad una scelta di coraggio. Le mie doti canore sono sempre state abbondantemente sotto la media. Al coro della chiesa, dove mia madre mi spediva ogni domenica, mi piazzavano dietro l'organo, sperando che la musica coprisse la mia voce da cornacchia. Non mi potevano certo escludere: l'oratorio prevedeva lezioni di canto con la prova pratica, durante la messa domenicale. Una sera, di ritorno da un viaggio negli Usa, ci fermammo, con il mio compagno, in una pizzeria, ansiosi di una margherita fatta a dovere. Nel locale avevano organizzato una serata con il Karaoke. La giovane cameriera girava fra i tavoli. Delle due

pizze ordinate ne arrivò solo una. Per la seconda c'era da attendere qualche minuto. “Vuole cantare una canzone per noi nel frattempo?”. Non me lo feci ripetere due volte. Sapevo che, così facendo, avrei accelerato la preparazione della mia pizza. Stonai Hotel California come se non ci fosse un domani.

I - INIZIARE DI MARTEDI'

“Di venire e di parte non si viene, non si parte, non si dà principio all'arte”. Mia madre ripeteva questo proverbio come un mantra. Per molto tempo ho aspettato, dunque, il lunedì: il giorno degli inizi. Finivo per non iniziare niente. Un corso di musica, una nuova dieta, una nuova vita. Il lunedì era la mia buona scusa per rimandare. Un anno, il mio 40° anno, il mio compleanno cadde di martedì. Freddo, come quasi tutti i martedì di dicembre, poco prima che le luci degli alberi di Natale scaldino le case e, forse, i cuori. Una nave partiva dal porto a me più vicino, per una crociera. Detestavo le crociere ma, in fondo, non ero mica così entusiasta di entrare negli “anta”. Due giorni prima comprai un biglietto. Sento ancora, nelle orecchie, le previsioni di maremoti e disastri vari di mia madre. La crociera non fu poi così male ma, soprattutto, fu la prima di una lunga serie di inizi. Tutti di martedì e venerdì.

La mia lista di cose da fare, naturalmente, prosegue fino alla lettera “Z” di: Zaino per un mese. Il motivo per cui non vado oltre la “I” è che non ho ancora vistato, con una “V” accanto, le lettere dalla “L” alla “Z”. Questo, per me, comporta impegnarmi ogni giorno per qualcosa che desidero e, una volta raggiunto, passare alla lettera successiva. Terminata la lista, si ricomincia... con una nuova “A”.

SEZIONE A - Prosa inedita

Segnalato

Matteo Deraco

War was over

Ripensai al natale di due anni prima, alla lettera scritta a Chiara, tre giorni dopo la fine della storia, e alle nostre ultime parole, non certo le parole migliori per chiudere qualcosa.

- Dovresti amarmi per come sono – aveva detto.

- Se devo amare qualcuno per quel che è potrei amare pure mia nonna, il cane, il vicino o il benzinaio – avevo risposto.

Avevamo rotto per mille motivi, tutti validi, i miei e i suoi.

Ognuno ha dei buoni motivi quando qualcosa finisce, delle proprie convinzioni che poi, alla fine, diventano appigli e scogli a cui aggrapparsi per aver forza. Erano passati due anni e l'amore era andato via, e quando l'amore se ne va resta il suono del fallimento, dei sentimenti messi in gioco che rimbalzano e pian piano si fermano. Ero stato male, che quando finisce una storia non stai male per la storia che finisce, stai male per la paura di dover ricominciare qualcosa daccapo con qualcun altro, con i passetti del caso, con i pro, i contro, le rinunce ed i compromessi. Avevo il suo messaggio davanti gli occhi. “Auguri, come stai? Ti ho pensato molto negli ultimi tempi.”

Ripensai alla lettera, era il mio addio, e non il mio arrivederci.

Cercai *Panino al prosciutto* di Bukowski, nello scaffale, trovai la lettera fra le pagine, poi mi sedetti sul divano e la rilessi:

Quel pupazzo sulla mensola non è più il nostro, non sono più nostre le lettere, i regali e i biglietti. Le rose tornano rose solamente, non più uniche, normali fra le banali. Non c'è più una telefonata, non c'è più alzarsi una mattina e chiamare qualcuno, il sentimento, il bene resta ed è quello che fa più male, se solo si fosse fatta più attenzione, a non sciupare tutto, a non rendere tutto invivibile. L'amore va, sopra tutto e tutti ed io non ce l'ho più. Le lettere, quelle nostre, non saranno più tali, la nostra scatola rossa tornerà una comune scatola rossa, col tempo dimenticata. Niente mare, niente luna-park, le giostre oramai ferme i portachiavi uguali di ognuno di noi saranno lì a guardarci e a ricordarci ogni momento che è stato, e a rimpiangere quelli che non saranno potuti essere. L'orgoglio resta effimero e solo, come un vecchio calciatore che vuole battere a tutti i costi lui il calcio di rigore... per mettere ancora una tacca in classifica cannonieri, per lasciare l'ultimo barlume di luce a brillare. La nostra canzone non suonerà più, peggio, suonerà per tutti gli altri ma saranno note vuote, stonate, musica sorda e silenzio gridato. Soli. Per non aver saputo, per non aver voluto e non aver fatto... che quando sei A e l'altro è Z almeno provare ad incontrarsi ad H. Almeno, che il compromesso ci deve essere per tutto. I sentimenti, tradiscono gli occhi, il cuore va, ma poi tutto torna, più grande, più solo, più vuoto.

Svuoti la stanza e l'eco ti ammazza. Il rumore delle lacrime è misto al sapore dell'impotenza. Quando muore un amore muore qualcosa di ognuno di noi.

Non piansi, non risi. Non me ne fregò nulla a dire il vero.

Decisi però di risponderle, con una delle tante citazioni che coloravano la mia quotidianità.

Mossi il dito sul vetro del telefono, e in quel momento entrò Gaia.

Gaia e io ci eravamo conosciuti da qualche mese.

Era un raggio di sole, mi faceva stare bene, ma non era neanche quello il motivo per cui avevo scelto di farla entrare nel mio mondo.

- Perché stai bene con me? - mi aveva chiesto mesi prima.

- Perché fai tutto in punta di piedi, non sei arrivata pretendendo di rovesciare il mio mondo, il mio equilibrio, sei sempre attenta a non essere tu quella di troppo nel mio sistema di ingranaggi. Forse per il tuo essere premurosa, a volte penso che chi ama davvero, piuttosto

che dare pezzi di se, si preoccupi di non rubare pezzi dell'altro – ero stato sincero, col mio solito velo di malinconia. Erano passati dei mesi da quella chiacchierata, eppure non era cambiato molto, tra noi.

Lei era piombata nella stanza, lì a casa nuova.

Avevamo preparato la tavola e l'albero, il presepe no, chi se ne frega del presepe.

Che poi, presepe o presepio?

I piatti e i bicchieri stavano già a tavola, i portacandele anche e i tovaglioli erano piegati a dare quel tocco di eleganza e celebrazione.

- Mi faccio una doccia, fra poco arriveranno i tuoi.

- Ok, hai fatto tutti i regali? – chiesi.

- Sì, certo. Per tua madre ho preso un braccialetto argentato con dei cuori, e per tuo padre ho preso quel vino che gli piace tanto, un paio di bottiglie. E tu che hai preso?

- A tua madre ho preso quel libro, "Esperienza nei gruppi" o qualcosa di simile. L'ho trovato su Ebay... di chi è... di Bion?

- Sì, e a papà? - chiese lei.

- Un accrocco della Bosch che soffia le foglie o le aspira e le trita, così non si deve più spaccare la schiena. Sono sicuro che gli piacerà - ghignai sapendo il fatto mio.

Lei sorrise e io continuai.

- Dai facciamo uno scherzo a mio padre!

- Che vuoi combinare, stronzetto!

- Stappiamo il vino che hai preso per lui, ci mettiamo dentro il Tavernello e poi ci gustiamo la scena di lui che fa il mega intenditore di vini! – scoppiai a ridere.

- Che merda che sei! Non lo farò mai! Piuttosto, a me che hai preso? - chiese lei, tutta curiosa.

Mi aveva sempre fatto sorridere la curiosità delle donne, così fragile, così indifesa.

Era un loro modo di mostrarsi bambine, fanciulle.

A 3 anni o a 75, bianche o nere o gialle, ricche o straccione.

Le donne curiose mi avevano fatto sempre ridere.

- Indovina! - dissi.

Lei ci pensò su, appoggiandosi al divano in quella posizione che tanto mi piaceva. Con le spalle sui cuscini, una gamba sdraiata e piegata all'interno e l'altra puntata, col ginocchio alto, quasi al viso.

- Gli occhiali da vista nuovi!

Scoppiai a ridere.

- Ma non sono un regalo di natale!

Lei fece una smorfia e poi rimuginò.

- Uno scacciapensieri.

- Ma non so neanche cosa sia - dissi ridendo.

- Un maglione.

- No.

- Un pigiama.

- No.

- Un gatto, un libro, un film, una girandola, una cucina Ikea, una bicicletta!

- No, no e no. Fila a farti la doccia.

- Sai, sei la prima persona che mi capisce, che non mi giudica - disse mentre si spogliava.

- È il mio trucco per far cadere le donne tra le mie braccia! È una tecnica infallibile, cara.

Lei alzò le sopracciglia, scettica.

- E quale sarebbe questa tecnica?

- Oh, a voi basta farvi sentire giuste, anche se avete sei nasi, se fate la pipì in piedi, se russate, basta farvi credere che non siete sbagliate, che vi si ama per questo, e ci cascate tutte!

- Ma vaffanculo, scemo - sbuffò, e se ne andò.

Dal bagno arrivò il rumore della doccia aperta, e poi si sentì il richiudersi delle porte scorrevoli.

Mi stesi sul divano e presi il cellulare.

Guardai nuovamente il telefono, nel frattempo erano arrivati altri messaggi di auguri a cui rispondere, da amici, amiche e qualche donna che avevo frequentato prima di mettermi

stabilmente con Gaia.

Risposi a qualcuno, non a tutti, non a tutte.

Pensai a lei, lì nella doccia.

Al suo corpo, alla sua anima.

Ero sempre stato bravo a capire la gente e in lei avevo visto quella goccia di speranza che in altre donne, o in altre persone, più generalmente, non avevo trovato. Il dolore è una cicatrice che nessuno vede, a parte la propria anima. La felicità è un sapore che nessuno gusta, a parte la propria anima. E l'anima manifesta tutto attraverso una lacrima o un sorriso.

Sullo sfondo suonava *War is over*, del grande John. Forse la guerra era finita davvero, almeno la mia, o almeno era solo un periodo di tregua.

Il Natale precedente ero stato da solo, quello prima anche.

Pensai fosse strano, avevo dovuto aspettare 30 anni per avere un Natale con una donna che mi amasse davvero, sentimento che potevo ricambiare senza star troppo a pensare al male, al dolore.

Che poi quello c'era sempre, ma il vero traguardo era scegliere per chi valesse la pena soffrire, morire e ferirsi.

Se c'era qualcuno per cui valeva la pena, o se quel qualcuno aveva dentro qualcosa per cui valesse la pena soffrire, ferirsi o morire allora si poteva dire che c'era da guadagnare.

O magari semplicemente da non perdere, ogni tanto un pareggio è meglio di una vittoria.

Avevamo tutti fatto del male a qualcuno, e tutti ne avevamo ricevuto.

Ma tutto era ciclico e tutte le occasioni sarebbero ritornate, per essere vissute semplicemente in maniera diversa.

Non migliore, non peggiore.

Pensai al Natale passato.

Soffrivo da solo.

Ora soffrivamo in due, ma ne valeva la pena. Perché intervallavamo il dolore e la rabbia con momenti di amore e comprensione unica.

Eravamo tutti il risultato di quello che ci avevano fatto nel nostro momento di guardia bassa.

E come sempre le persone che arrivavano dopo pagano i danni che le persone che c'erano prima avevano fatto.

Tra noi era diverso, pagavamo i danni e riappiccicavamo i cocci.

E nessuno dei due sapeva il perché.

Presi nuovamente il messaggio di Chiara, lo cancellai.

Non c'era posto ora.

La doccia smise di sputare acqua.

Lei zampettò sul parquet e spuntò dall'arco della cucina.

- Non mi bagnare il parquet! Cretina!

- Ah già perché si gonfia! – rise imitando il mio vocione.

- Sì, e poi ti gonfia io!

- Facciamo l'amore prima che arrivino? – disse seria.

- Duro troppo lo sai, poi dovremo interrompere e mi prende l'artrite ai gioielli!

- Cretino! TI AMO! – rise e corse in camera, nuda.

Mi guardai intorno con aria impaurita.

John Lennon cantava ancora, almeno nei miei cd, e fuori il cielo era limpido. Sarebbe passato anche questo Natale, sarebbe arrivato anche il prossimo Natale.

Saremmo passati noi, saremmo andati, tornati, e di nuovo saremmo stati felici e tristi.

Lei mi chiamò.

Io mi alzai dal divano: vino, candele, regali, niente guardia alta e un po' d'amore. Mica male.

SEZIONE A - Prosa inedita

Segnalata

Paola Maccioni

Ero la bambina più grande del mondo

Essere la figlia maggiore non è semplice, soprattutto se si nasce per errore. Devi sempre essere all'altezza del tuo ruolo: io non lo sono mai stata. Le mie sorelle erano belle, io no e questo mi faceva star male. Luisa non faceva mai errori nei dettati, io sì. A scuola, i professori mi consideravano un po' stupida. Al liceo i miei compagni mi prendevano in giro per le gambe storte. E poi piangevo sempre. “Non fare la *dengosa*”, mi diceva mia madre. Mi sono chiesta spesso cosa volesse dire, ora lo so: “Affronta la vita con gli strumenti che hai, senza paura”.

Mi sentivo fortunata quando mi confrontavo con mio fratello Sandro. Non dev'essere stato facile neanche per lui, primo maschio della famiglia e in più sordastro. Non è stata facile la sua vita con tre sorelle poco più grandi. Non ricordo litigi fra noi, ma neanche grande amore e complicità. Spesso eravamo separati: a casa dell'una o dell'altra zia per alleggerire mia madre. Mi sentivo “fill'e anima” di zia Fede che, tra tutte, era quella con cui avevo in comune la curiosità per la natura, le storie e le canzoni.

Ricordo il grembiule rosa, grinzato in vita, con le taschine applicate, che dovevo indossare quando stavo da zia Maria. Ricordo il giardino pieno di fiori e piante. Spezzavo le foglie di una succulenta che cresceva sui muretti delle aiuole e con il liquido scrivevo il mio nome sul cemento liscio e grigio e lo guardavo scomparire. Un giorno ho scritto il nome di un

ragazzino e vicino “amo”. Mi sembrava che la piccola frase non si asciugasse mai e le voci dei grandi si avvicinavano: forse avevo sette anni e da quel giorno ho imparato a volare nei sogni ad occhi aperti.

Non ero una bambina felice, ma neanche particolarmente infelice. Non ho mai sopportato le regole e le imposizioni, il fatto che ci fossero mi rendeva, semplicemente, un po’ più triste e allora mi rifugiavo nei libri e poi volavo.

La notte iniziavo a costruire il sogno: sotto le lenzuola, a occhi chiusi, aspettavo il momento in cui mi sarei sollevata in volo. Bastava la mia forza di volontà e mi guardavo nel letto, giravo un po’ per la stanza e poi ero fuori. Il cielo non conosceva la notte, era sempre azzurro. E non sono mai caduta. Le braccia aperte e le gambe strette. Un rondone in planata sopra un mondo di fiabe.

Non so più volare. Mi guardo allo specchio e mi rivedo, bambina, immaginarmi da grande. Avrò ancora le labbra così carnose? I miei capelli saranno sempre così lisci? E la cicatrice alla radice del naso si vedrà sempre tanto? Avrò figli o mi farò suora, vestita di nero, con la grande gorgiera bianca e i capelli tirati indietro come la bambolina Maria Stuarda che qualche adulto con il gusto dell’orrido mi ha regalato?

Mia madre aveva fatto dipingere d’arancione, il mio colore preferito, un mobile basso con tre sportelli: uno scomparto per ciascuna di noi bambine. Il mio spazio è diventato la casa delle bambole, quelle piccole con gli occhi che si muovevano rumorosamente; completamente arredata, grazie ai premi trovati nelle scatole di detersivo per i panni. Avevo tutti gli accessori indispensabili alla vita quotidiana: dallo spremiagrumi al macinacaffè; ai piatti e bicchieri, alle tazzine da the. Aspettavo con ansia il mio turno, all’apertura della nuova scatola, sperando in qualcosa di nuovo o di bello. La cosa più importante, però, era che la mia casa aveva una chiave e nessuno poteva entrare senza permesso.

Sono nata con il Carosello, il frigorifero e tutte le altre tecnologie che via via sono entrate nelle case. È importante. Appartengo alla stessa era geologica dei miei figli. Sentir parlare di ghiaccio per conservare i cibi o rinfrescare l’acqua e della radio come fulcro della famiglia è, per me, una storia di altri tempi. Ho conosciuto i primi enormi computer, la lavatrice e il

mangiadischi. Sono poco più grande della Barbie, l'ho avuta e mi vestivo come lei. Avevo la Graziella, mitica bici dalla forma molto moderna con il contropedale che consentiva di fermarsi. Comunque, certe volte, invidiavo i miei amici che correvano su una sorta di macchinetta di legno con minuscole ruote a cuscinetto e con un freno che non frenava mai e faceva un baccano infernale.

A tredici anni ho avuto il mio primo ombretto: bianco, da mettere solo sulle palpebre. Zia Fede mi regalò un suo vestito. Aveva il collettino tondo bianco e le maniche corte, ma non sbuffate come quelle delle bambine. Era a quadretti bianchi e celesti e aveva le *pences* appena accennate, come il mio seno. Era un po' corto, forse due dita sopra il ginocchio e, nonostante le mie gambe storte, mi sentivo grande e bellissima.

Un pomeriggio Pupo passò a prendermi. La passeggiata verso il mandorleto, presi per mano: che emozione il contatto della pelle e come mi piaceva il suo profumo. In piedi davanti a me, seduta sull'erba, mi ha teso le mani e mi ha tirato verso di sé. Agile e scattante, ho accompagnato il movimento verso l'alto del mio corpo, fermandomi giusto in tempo per non cadergli addosso. Due visi a pochi centimetri e quattro occhi che si guardano, come nei film. È stato il bacio più bello della mia vita. Due labbra gentili e timide che si appoggiano come un petalo che un soffio di vento leggero porta via. Non lo dimenticherò mai.

Quante fughe nella mia vita. Fughe silenziose in camera mia per le barzellette non capite e le risate suscitate dalla mia faccia tonta. Fughe dal cibo tante volte vomitato. Fughe da animali o cose che forse appartenevano a una vita precedente. Fughe nel pianto per emozioni insopportabili come un complimento o un dieci in latino. Fughe nel desiderio di morire perché volevo vivere. Fuga vera e reale, con tanto di denuncia in questura e candele alla Madonna da parte di mia nonna Vitalia, per uno schiaffo ritenuto ingiusto: dato da mia madre per una risposta impertinente, non a me, ma a mia sorella. Ammiravo la sfacciataggine di Tittù e il suo coraggio. Io non sarei potuta mai essere così.

Poi, al liceo, mi sono ribellata a me stessa e alle mie paure di dispiacere o di creare dispiacere. Avevo gli amici peggiori che una madre potesse temere: malvestiti, chiassosi, provocatori e asini a scuola. Io scambiavo i miei vestiti conformati con i loro maglioni di

seconda o terza generazione. Colori indefinibili e perciò bellissimi: vissuti. Il mio gruppo divenne presto molto bravo a scuola: studiavamo insieme e il mio entusiasmo per la conoscenza diventava comune. Le loro famiglie mi guardavano come il modello da imitare e mi accoglievano come nuova figlia. Sono ancora tutti miei amici, tranne Gabriella che è morta troppo presto. Mia madre non era contenta di queste frequentazioni, non per snobismo sociale, semplicemente mi vedeva debole e suggestionabile, senza idee o desideri. Forse.

Papà, tu credevi in me, vero? Alcune volte mi hai portato alle riunioni della sezione Lenin. Non capivo niente, ma era bello esserci. Mi hai portato al vernissage di zio Gianni. Quei quadri con tanti cerchi concentrici e intersecanti erano orribili con il loro colori scuri triangolari. La gente parlava entusiasta ed era difficile capire, molto più della politica. Però tu eri fiero di me, ragazzina intelligente e impegnata.

Ho parlato all'assemblea del liceo occupato. Ho parlato male dei fascisti, anche se non sapevo chi erano. Mi volevano picchiare, dopo. I tuoi amici sono venuti a dirtelo e non mi hai fatto più andare alle assemblee: troppo pericolose per la ragazzina temeraria che ero diventata. Però hai riso soddisfatto della mia impresa con il tuo amico Chessa.

Rita, una ragazza della quarta, è rimasta incinta. Romantica e innamorata, non capivo la preoccupazione dei professori e delle famiglie: un figlio era una cosa meravigliosa. Non pensavo ai rapporti sessuali. Sapevo ciò che c'era da sapere perché mia madre mi aveva fatto leggere un libro per adolescenti. Mi bastavano i baci e il petting con Marco. Ed era già troppo. Marco mi chiese di provare. Non ero molto entusiasta e neanche convinta. Non avevo remore di nessun tipo, ma è stato un nulla di fatto, senza alcuno shock. Molto semplicemente gli ho detto che forse non era il momento giusto per provare. Però è finito il mio amore per lui e non riuscivo più a sognare il futuro insieme, dopo che fossi diventata fisico nucleare.

A diciassette anni ho conosciuto lui, il padre dei miei figli. L'uomo con cui pensavo di finire la mia vita. Il mio amore. Il mio amico. Il mio compagno. Il mio primo figlio. È stata questa la causa prima della fine del nostro matrimonio.

Quattro figli. Trent'anni insieme. Non ho parole per parlare di lui, di noi, di me.

Mi rimane l'immagine sfocata di una bambina, sulla cima del Santa Vittoria, che guarda il nuraghe davanti a sé. Zio Boicu mi guarda attraverso il vento. Mi tende la mano rugosa e callosa. Le mie manine toccano il velluto liscio e la sua barba ispida e setolosa. Mi solleva in aria. Urla di bambina emozionata riempiono il cielo: sono sul nuraghe.

Ora metto a fuoco l'immagine: ero la bambina più grande del mondo.

SEZIONE A - Prosa inedita

Segnalata

Marina Scrivani

Scatti

Quando penso alla mia infanzia, la rivedo declinata in una scala di grigi.

E non perché sia stato un periodo infelice, tutt'altro, ma perché appartengo alla generazione degli ultimi ad avere i ricordi in bianco e nero, proprio come i protagonisti del film “Marrakech Express”.

Colpa delle fotografie.

Seduta in poltrona, sfoglio pagine di passato: matrimoni, nascite, viaggi; e uomini, donne, bambini in posa, sorrisi di circostanza, pettinature buffe, abiti d'altri tempi.

Mentre curioso tra le vecchie istantanee di famiglia, una foto mi colpisce: ritrae mia madre, giovane e in avanzato stato di gravidanza, che sorride, rivolta verso l'obiettivo, dando le spalle al mare. Sul retro è scritto il luogo, Diano Marina, e una data, 1° settembre 1957: io sarei nata ventinove giorni dopo.

Da piccola avevo voluto sapere il perché del mio nome: non conoscevo nessuno che si chiamasse così, ma c'era una canzone, allora piuttosto popolare, il cui ritornello ripeteva appunto “Marina, Marina, Marina”.

Chiesi quindi se il mio nome fosse legato a quel motivo musicale di successo.

No, risposero i miei, l'origine era un'altra.

Ricordo che sedevamo tutti e tre a tavola, per cena. La mamma, tra un boccone e l'altro, cominciò a spiegare, lo sguardo umido.

– Quando eri ancora nella mia pancia, una domenica d'estate papà ed io abbiamo preso il treno e siamo andati a Diano Marina, dove abbiamo trascorso una giornata davvero speciale.

– Cosa vuol dire *speciale*? – chiesi incuriosita, la forchetta a mezz'aria.

– Intendo dire bella. Abbiamo passeggiato in riva al mare, – continuò la mamma, – parlando di te e facendo progetti per il tuo futuro, anche se non sapevamo ancora se saresti stata una bimba o un bimbo. Sul treno, al ritorno, abbiamo deciso che ti avremmo chiamato Marina, in ricordo del luogo che ci aveva regalato momenti così piacevoli.

– E per lo stesso motivo, – intervenne papà, – se al tuo posto fosse nato un maschio, lo avremmo chiamato Diano, – concluse, facendomi l'occhiolino.

Diano?, pensai, *ma che razza di nome è?*

Non commentai a voce alta, nel timore che i miei genitori ci rimanessero male, ma a me quel nome non piaceva per niente.

Poco dopo, mamma e papà stavano già parlando d'altro.

Io però avevo smesso di ascoltarli, riflettevo su quanto fossi stata fortunata a essere nata femmina. Spiai guardinga i miei genitori: li avevo sempre ritenuti due persone di buon senso, perché allora chiamare il loro figlioletto Diano, condannandolo a rispondere a un simile nome per tutta la vita?

Non c'era alcun dubbio, l'avevo proprio scampata bella.

Qualche anno più tardi, durante una conversazione con amici, udii proprio mio padre dire che se fosse nato un figlio maschio, dopo di me, si sarebbe chiamato Lorenzo.

E Diano che fine ha fatto?, pensai spazzata, prima di capire che quel nome insolito era stato uno scherzo di papà.

Comunque non nacque nessun Lorenzo: un delicato intervento chirurgico impedì alla mamma, appena trentaquattrenne, altre maternità.

Fu così che rimasi figlia unica.

Dalla pagina successiva dell'album in poi, sono io a diventare protagonista della maggior parte di foto: sono ritratta in fasce, sul seggiolone, in braccio a vari parenti, mentre provo a conquistare la stazione eretta, mentre cammino.

Ero una bambina allegra, sorridevo sempre.

Beh, *quasi* sempre.

Quest'altra foto, infatti, mi ritrae in lacrime: forse ero caduta e mi ero fatta male, oppure mi avevano sgridato e mandato nell'"angolino".

Un nome così grazioso e tenero per un luogo destinato invece alla punizione.

L'angolino a cui mi riferisco si trovava appena fuori dalla cucina, a destra, ed era formato dall'incontro tra due brevi porzioni di muro perpendicolari tra loro.

Una risposta mal data, una disobbedienza, un capriccio? Fin da piccolina, non avevo dubbi sulla certezza della pena: per cinque minuti nei casi meno gravi, poco di più negli altri, dovevo andare nell'angolino, dove stavo in piedi, lo sguardo verso il punto d'incontro dei muri, a espiare.

In cucina e negli altri vani della casa la vita continuava indisturbata, c'era chi chiacchierava, rideva, o sferruzzava, oppure prendeva il caffè, telefonava o tagliava le verdure per il minestrone.

Io, confinata nell'angolino, sentivo tutto questo, ma non vedevo nulla, se non un pezzo di tappezzeria. Una sorta d'esilio a un passo dai miei cari che, pur essendo facilmente raggiungibili, mi apparivano lontanissimi, almeno per quei pochi minuti di castigo.

Nelle intenzioni di mamma e papà questa avrebbe dovuto essere una specie di pausa di riflessione, che mi consentisse di meditare sul comportamento sbagliato, per poi pentirmi e non ripeterlo più.

Triste e umiliata, dopo un po' appoggiavo la fronte all'incontro dei muri, poi anche il viso.

Talvolta le lacrime inumidivano la tappezzeria, e la segnavano irreparabilmente.

– Quanto manca? – chiedevo ogni tanto.

– Ancora un minutino, – mi veniva risposto.

Fu in quelle occasioni, peraltro rare, che maturai l'errata convinzione che un minutino fosse molto più breve di un minuto.

Comunque il tempo passava e il castigo a un certo punto finiva; io tornavo ai miei giochi, o facevo merenda, rapportandomi nuovamente con i miei genitori come se nulla fosse successo, e senza che si serbasse rancore da una parte, o dall'altra.

A distanza di anni, quando mamma e papà decisero di rinnovare la tappezzeria, indicando la carta da parati nell'angolino, sciupata dai miei pianti ad altezze crescenti per via del naturale aumento di statura, volli prendermi una piccola rivincita nei confronti dei miei.

– Con che cuore avete potuto fare questo a me, che sono sempre stata una brava bambina? –
li rimproverai.

– Se sei sempre stata una brava bambina, – mi risposero pronti, – è anche grazie all'angolino.

Ebbi difficoltà a ribattere: che avessero ragione loro?

In quest'ultima foto stento a riconoscermi: ho in testa il cappello del nonno, indosso la sua giacca che mi arriva al di sotto delle ginocchia e sto facendo il baciavano alla nonna, che ride di gusto. Nonostante non avessi più di quattro o cinque anni, ricordo bene sia il momento che il luogo: siamo nella stanza dei "ravatti".

Papà, mamma ed io abitavamo nella casa dove sono nata, all'undicesimo piano, vista mare; ogni vano era ammobiliato in modo semplice ma funzionale, compresa la mia cameretta che non dividevo con nessuno, essendo io figlia unica.

In realtà lì ci dormivo solo, il resto della giornata lo passavo altrove.

Mentre tutte le porte erano in genere tenute aperte, una doveva stare sempre chiusa: era quella della stanza dei ravatti, una sorta di vano anomalo, atipico, con funzioni varie e indefinite, in perenne disordine. Era un locale di dimensioni dignitose, con una finestra senza tende rivolta a occidente, proprio sul lato opposto all'entrata. A sinistra c'era un vecchio armadio piuttosto grande, a un'anta sola con lo specchio esterno, forse appartenuto a mia madre quando era ancora ragazza, dentro cui c'erano vestiti dismessi e un pungente odore di naftalina.

Sul lato destro alcune sedie spaiate, pacchi di quotidiani e giornalini vecchi, diverse bambole, cassette di frutta vuote, un paio di scatoloni contenenti bottiglie, infine un vecchio

scaffale che ospitava libri di favole, ricchi di illustrazioni, che amavo sfogliare fin dalla più tenera età, anche se avrei imparato a leggere solo molto tempo dopo.

Insomma, la stanza meritava appieno il nome che le era stato dato, infatti in dialetto genovese i ravatti sono quegli oggetti di scarso valore che normalmente riempiono solai, box, cantine: piuttosto che buttarli via, si preferisce ammucciarli lì perché si è convinti che possano sempre servire.

Per me invece quello spazio rappresentava molto di più.

A volte era una reggia incantata ed io la principessa, oppure un negozio in cui vendevo merci varie. Spesso era un'aula scolastica, ed io l'insegnante al cospetto delle mie bambole, quasi un presagio di quello che sarebbe stato poi il mio lavoro da adulta.

Ogni tanto mi nascondevo nel buio dell'armadio, affondavo il viso nei vestiti, ne inalavo l'odore e mi sentivo protetta, al sicuro.

Oppure, indossati quegli stessi abiti, imitavo per gioco i nonni, la mamma o le sue amiche. All'insegna del "facciamo finta che..." si compiva ogni volta una magia nuova, di cui ero l'indiscussa protagonista.

Due sedie vicine diventavano i sedili di un treno, l'interno di un'auto, un letto; usavo le cassette di legno come culle per le bambole e, se capovolte, come banchi di una classe, oppure diventavano piccole case di paese, e, se disposte una sull'altra, grattacieli di città.

Parlavo spesso, facevo domande e rispondevo, un botta e risposta con voci diverse, alterate di proposito; imbastivo all'occorrenza dialoghi serrati o conversazioni amabili, rimproveri o scuse, pianti o risate.

Se una persona in visita avesse appoggiato l'orecchio alla porta chiusa, mai avrebbe pensato che all'interno fossi da sola.

E anch'io, là dentro, durante tutti gli anni della mia infanzia, mai mi sentii sola, pur essendolo.

SEZIONE B - Pubblicazione edita

Prima classificata

Ivana Greco

da: **“Pizza, pasta e cazzettino. Diario di una napoletana emigrante”**,
Ed. Streetlib 2018

Tornando a noi, a diciotto anni e una settimana superai l’esame e conseguii la patente di guida. I miei genitori furono di parola e Caterina, la vecchia Seat Ibiza di mia madre, classe 1997, fu immediatamente messa a disposizione.

Finalmente libera di scorrazzare a destra e a manca, quando una sera che con le mie compagne di liceo decidemmo di andare in un pub, subito mi offrii di fare da chaperon. Non conoscendo ancora dimensioni e limiti dell’auto, che aveva un lunotto piccolo come il foro di un bottone, al termine di quella che sarebbe stata la prima di molte serate automobilistiche, nel fare retromarcia non mi accorsi che una fioriera enorme si era magicamente materializzata dietro la vettura e aveva urtato il paraurti della povera Cate. Si creò un taglio molto profondo decisamente difficile da nascondere.

Si dà il caso che mio padre fosse un appassionato di auto e che ci tenesse molto a tutte quelle di sua proprietà: la sua, quella di mia madre e quella di mio fratello. Al sorgere del sole e al calar della notte eseguiva puntualmente un check per controllare lo stato di usura dei veicoli.

Non me la sarei mai potuta cavare. Non avevo scampo. Non potendomi fingere morta, presi l'unica decisione possibile in quel frangente: fare finta di nulla. Andai a dormire sparaflesciando la mia memoria a breve termine.

L'indomani mattina, effettuata come consuetudine la revisione delle auto dal solerte genitore, mi fu chiesto di fornire una spiegazione circa il danno.

“Quale danno?”

“Ma come, non lo hai visto?”

“Cosa?”

“La macchina ha un taglio nel paraurti.”

“Davvero? Io non ne so nulla!”

Nonostante fosse piuttosto perplesso, stranamente lasciò cadere l'argomento. Non senza continuare a rifletterci su. Venne coinvolta mia madre, che a sua volta mi interrogò sull'accaduto.

“Cosa? Davvero? Io non ne so nulla!”

Del resto mi ero imposta di rimuovere l'intera faccenda.

Calma. Silenzio nei giorni successivi. Forse l'avevo scampata. Accipicchia che fortuna sfacciata.

Invece no. Avranno sicuramente continuato a rimuginare sul fatto interrogandosi su quale fenomeno meteoritico avesse creato l'ammaccatura. Ne sono certa perché mia madre, alcuni giorni dopo, venne da me con la soluzione del mistero. “Sai, ho capito cosa è successo” mi disse.

Fui presa dal panico. “Cosa?” chiesi terrorizzata.

“L'altro giorno, quando sono andata in città, c'era molto traffico e in una rotonda mi sono trovata in difficoltà, c'erano auto che sfrecciavano ovunque. Forse qualcuno in quel caos mi ha tamponato e non me ne sono accorta.”

Sgranai gli occhi. Il mio futuro si prospettava ancora roseo. “Sei incredibile mamma, come hai fatto a non accorgetene dai. Devi stare più attenta!”

Era mortificata. Probabilmente immaginava con terrore il pippono che le avrebbe fatto il consorte. E immaginava bene. Io dal mio canto, ci misi pure il carico. La soluzione al problema mi fu fornita su un piatto d'argento, non avrei potuto sputarci dentro. Ne andava delle mie serate brave con le amiche.

Anche a distanza di anni, una volta cresciuta, non ho mai confessato il misfatto. Mamma se un giorno dovessi leggere questi miei scritti ricordati che mi vuoi bene.

(pagg.18-20)

Ivana Greco

“Pizza, pasta e cazettino. Diario di una napoletana emigrante”

Ed. Streetlib 2018

Recensione di *Daniela Monreale*



Questo romanzo di Ivana Greco, “napoletana emigrante” che lascia il suo paese per trasferirsi nel territorio laziale, ha la leggerezza dell’aneddoto e la profondità dell’apologo.

Si tratta di un diario del quotidiano, strutturato per episodi compiuti, in cui minime cose, oggetti, incontri casuali, situazioni e problemi ordinari scorrono sulle pagine in una narrazione fluida, fresca e accattivante, che sa dosare un dominante tratto ironico con la sollecitazione riflessiva. Nonostante infatti ci sia alla base del racconto un evento così faticoso e traumatico come quello dell’emigrare per motivi di lavoro, l’autrice ha riversato la sua esperienza in una

scrittura che riesce a rendere emblematici e degni di una meditazione esistenziale persino la copertina della lavatrice, il ragù napoletano, i souvenir e il venditore ambulante di calzini, tanto per citare alcuni dei “protagonisti” del libro. Così, la generalmente spinosa situazione dell’emigrante viene qui rappresentata attraverso la personale avventura della Greco che, allevata con cicchetti di vino e Fanta e cresciuta in mezzo a tante passioni e curiosità, deve confrontarsi con vicini molesti, relazioni sentimentali non andate a buon fine, commesse invadenti, ma anche sconosciuti che le vengono in soccorso. In questo quadro originale e articolato, in cui anche le situazioni più divertenti spingono comunque a una sapida riflessione, non mancano brani di toccante liricità, come quello dell’esperienza del volontariato nel deserto africano in cui, tra notti stellate e pasti condivisi in semplicità ed allegria, la Greco consegna al lettore una fertile lezione di vita sulla povertà del superfluo e sulla ricchezza germinativa del dono.

SEZIONE B - Pubblicazione edita

Seconda classificata

Bruna Franceschini

da: **“Sotto il segno dello Scorpione”**, Ed. Le Mezzelane 2017

Un giorno di novembre, sotto il segno dello scorpione, mi trovai sospinta nel mondo. Mi battezzarono con un nome che aveva impresso il marchio dell'ombra, dell'oscurità. Per questo aspettavo l'imbrunire senza temerlo. E al momento di coricarmi non lo facevo per ubbidienza ma per piacere mio, per poter finalmente *andare a pensare*.

Sotto gli occhi della Madonna del dito e di un Gesù con il cuore fiammeggiante, che mi guardavano dalle cornici nere appese sopra il letto, aprivo le porte di un mondo senza censure e mi infilavo tra felci esuberanti, turgide piante carnivore, irsute palme sul bordo di limpidi specchi d'acqua. Fiori dai colori violenti, animali con occhi di brace, acquattati dietro il fogliame. Avvertivo un misterioso struggimento, un brivido che si trasformava in sensazione esaltante: le cose, senza nemmeno toccarle, le possedevo e le dominavo.

Fu proprio la precoce scoperta del pensiero, della sua facoltà di creare e disfare, a rendermi una bambina che amava le luci spente, il silenzio, la solitudine. Che viveva in un perenne stato di riflessione. Che anche quando sognava, sognava di stare sognando.

Laives, il luogo della mia prima infanzia, era tutt'altro che grande, ma neppure troppo piccolo, a lato della strada che scendeva dal Brennero, nella fascia di valle tra la ferrovia e la montagna verde, scura come una linea d'ombra, da cui scrosciava un rio senza nome. Tutti lo

chiamavano semplicemente *rì*, così rumoroso che chi era nei suoi paraggi non riusciva nemmeno a sentire quando squillava la campana della chiesa.

Le ultime case, periferiche e solitarie, avevano fioriti balconi di legno, alberi di albicocche artigliati al muro, orto e talora un vigneto. Dietro di esse il bosco, che si spingeva su fin dove c'era il sole e l'occhio si riposava affacciandosi sul verde della valle. Davanti, parallela al muro della storica caserma (storica perché da lì erano partiti i militari dell'attentato di via Rasella) e da cui la separava un *giaron* di pesanti sassi rotondeggianti, la strada privata e bianca: oggi pubblica e asfaltata ma allora di proprietà del nonno, che con il suo socio Candus era anche titolare di una piccola impresa edile.

Era raro che uscissi dal raggio tra la chiesa parrocchiale e quella strada, dove l'acqua stagnava in gore brulicanti di girini e salamandre. Da lì partiva il sentiero che si inerpicava su una verruca rocciosa con in cima una bianca rustica chiesetta, la *Peterchefela*. Nel suo prato d'erba incolta, in estate secca e odorosa di fieno, noi bambini ci rotolavamo come cuccioli pieni di pulci.

Ci voleva un'occasione particolare per scendere fino al centro dell'abitato, passando davanti alla chiesa e alla pasticceria che irradiava un'irresistibile fragranza di vaniglia e cioccolato. Come quando, dopo avermi tagliato le trecce (e avermele restituite in una busta, inerti e inutili), zia Anna mi portò dalla merciaia a scegliere il nastro con cui annodare un ciuffo alto sulla testa: puntai decisa il dito su un verde sgargiante. Verde come l'abito di una donna dal viso molto truccato, che avevo contemplato dal basso in alto nell'affollata messa grande di Pasqua.

Un giorno atteso, preceduto dall'arrivo della pettoruta Clementina che ripuliva da cima a fondo la casa e faceva la liscivia con la cenere del focolare. Veniva dalla baracca sul ciglio del bosco, dove viveva con sua figlia, una bambina bionda, magra, tutta occhi, un po' più grande di me. In casa si sussurrava (perché orecchi indiscreti non sentissero) di come quel militare tedesco l'andasse sempre a trovare. Un *Totenkopf*. Brutta parola: la mamma di Waltraud le aveva dato una sberla sulla bocca quando l'aveva pronunciata attribuendola ai maschiacci che ci infastidivano. Gli uomini sembravano starle alla larga, come se ne avessero paura (che in

fondo è l'altra faccia del desiderio). Nessuno che la corteggiasse anche se era molto piacente e prosperosa. Solo zio Ezio, qualche volta, le infilava la mano nella scollatura per controllare se ci metteva degli stracci.

Giorno atteso anche da me che, tornata dalla messa, trovavo un coniglio di cioccolata tra l'erba del vigneto o tra i cavoli dell'orto. Poi correvo fuori a giocare con i bambini della via, che si chiamava via Nazario Sauro prima che arrivassero quelli del Comune con la nuova segnaletica ad avvisare che da allora si doveva chiamare via Federico Guella. Quei nomi a me non dicevano nulla, per questo il cambiamento non mi creava problemi. Invece papà commentò salace che Nazario Sauro era un socialista, per questo lo avevano fatto fuori. Però non si poteva voltar pagina con la storia, come non si poteva chiudere gli occhi davanti a quei bastardi di fascisti. La verità andava fatta conoscere, non insabbiata con un'amnistia: fuori tutti, senza distinzione!

Di quel suo dire concitato credetti di capire due cose: primo, che la parola amnistia significava qualcosa come avere la sabbia negli occhi (che fa proprio male, quindi era brutta); secondo, che i fascisti erano cattivi e non avrei mai dovuto dimenticarlo.

Ma quella strada, comunque si chiamasse, era la strada dove noi bambini giocavamo al tiro delle monete sulle uova sode (gialle o rosse a seconda se erano state bollite con le bucce di cipolla o con le barbabietole) allineate contro il muro di casa Simeoni: ci voleva forza, oltre a una buona mira, e chi riusciva a piantarci la sua moneta si portava via l'uovo.

(pagg. 15-18)

Bruna Franceschini

“Sotto il segno dello Scorpione”

Ed. Le Mezzelane 2017

Recensione di *Daniela Monreale*



Ci sono autobiografie che non si limitano a narrare la vicenda personale del protagonista, ma che ampliano il loro orizzonte fino a contenere la cronaca sociale e politica del tempo. Bruna Franceschini fa parte di questa seconda opzione, e ci offre in questo libro - che nel 2005 era già entrato nella lista d'onore dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano - un affresco di cronaca e storia, in cui la trama individuale si innesta su uno sfondo collettivo che fa comprendere pienamente il clima educativo, sociale e politico in cui si trova a vivere la protagonista.

Una scelta consapevole e dichiarata dall'autrice, che tuttavia si affida a una narrazione non strutturata, libera e incessante, che rappresenta quella “poetica dell'inconclusione” che

“consiste in una serie di grumi, di vibrazioni, di eruzioni inopinate, di momenti che vanno raccontati al solo scopo di riconoscersi per ciò che si è”, come la Franceschini sottolinea nella sua splendida prefazione al libro.

Una volontà di auto testimonianza che nasce dall'occasione dolorosa di una grave malattia, “quando era spuntata l'alba dell'incertezza” e che si esplicita in una scrittura piacevolmente matura ed efficace, attraversando le tappe della vita, tra educazione puritana, emancipazione sessuale, militanza politica, maternità, fallimento matrimoniale, disillusione, fino alla pacificazione del proprio inquieto “vagabondaggio” reale ed esistenziale, negli anni della maturità. Tutto questo mentre scorrono, sul fondale della narrazione, tra semplici citazioni o più ampi richiami, la questione sudtirolese, il Sessantotto, la liberazione sessuale, la strage di Brescia. Fatti epocali che si intrecciano ai fatti quotidiani della Franceschini, che con questo romanzo non ha dunque realizzato un'opera che solo frettolosamente può essere definita “romanzo di formazione”, ma semmai un componimento narrativo che, per l'intensità di una scrittura limpida e appassionata e per l'intento auto riflessivo (palesato soprattutto nell'ultimo capitolo) che la sostiene, si eleva a modello di coraggioso impegno autobiografico, che è anche il maggior pregio di questo libro.

SEZIONE B - Pubblicazione edita

Terza classificata

Liliana Ugolini

da: **“Sororità. Ritratti dal diario del 2009”**, Soc. Ed. Fiorentina,
2014

I. Introduzione

Liliana, dopo essersi alzata dalla scrivania, entrò nella stanza delle marionette e dei burattini. Ce n'erano più di cinquanta, cento se se ne contavano quelli con maschere e costumi. Lì che era la stanza più grande della casa, era stato fatto teatro (itinerante) che si era allargato alle altre stanze (camera da letto, ingresso, cucina, bagno). Questo era testimoniato dalle locandine alle porte, dai manifesti alle pareti a riproporre ancora ombre vive che riflettevano ombre di morte riflesse nel quotidiano. Le foto sul tavolo basso tra i divani, narravano il passaggio dei volti spariti a testimoniare l'effimero delle presenze. Lei tornava in quella stanza accogliente dove ancora si facevano progetti di performance e di teatro ad ascoltare il silenzio non silenzio delle somiglianze negli automi, fatti ad immagine degli umani, nelle più di mille fogge ed espressioni, nello stupore delle storie che nessuno sapeva, tranne lei, che di tutti gli oggetti vivi ne conosceva il nome mai pronunciato che stava ora nei volti delle foto ombre anch'esse. Nell'aria teatrale che si respirava c'era il senso finale del suo aver vissuto. Un'atmosfera anche festosa che si specchiava nei volti interroganti dei pupazzi, nel loro stupore proprio uguale a quello che lei sentiva ora all'avvicinarsi della fine della sua storia e

di conseguenza di tutte le storie da lei contenute. Una bagarre di avvenimenti che la memoria solo a tratti portava alla luce, confondendo volti di foto e marionette, temi e costumi, parrucche e oggetti, dove lei si cercava nel passato possibile. Guardò intensamente una delle sue marionette preferite trovata sui banchi d'un mercatino d'antiquariato. Un volto innocente d'un pupazzo senza tempo vestito all'antica con ricercatezza volutamente trascurata con in mano un libro stampato. La incuriosiva ogni volta l'innocenza di quel volto di pensatore fra le nuvole, con un sorriso di beatitudine e d'ascesi. Accanto a questo, un quadro dipinto dalla sorella rappresentava un suo ritratto con marionetta dove solo lì si percepivano le differenze.

Liliana sapeva che le marionette, come anche Heinrich von Kleist aveva ascoltato, “presentano inoltre il vantaggio di non essere soggette alla legge di gravità” (da HEINRICH VON KLEIST, *Sul teatro di marionette*, Milano, La Vita Felice 2005).

In questo alternarsi di leggerezza e materia Liliana lasciò che la sua marionetta, come una voce narrante, si sostituisse a lei tra prima e terza persona, come un'ombra.

(pagg. 7-8)

(...)

Liliana aperta la finestra di casa ancora sua, aveva lasciato entrare il sole dopo un lungo periodo di buio e di maltempo. La luce cambiava i colori e i sensi un una meraviglia stupita. Chiuse però i vetri per il freddo pungente e aprì, legandole a lato con un nastro, le tendine. Oltre si vedevano i tetti, comignoli, terrazze, alberi. Posizionò di nuovo la marionetta, in una mossa pensosa, che aveva il suo posto proprio lì sul davanzale interno della finestra e nel costumino verde tutto snodabile esprimeva attraverso gli occhi, in silenzio, la significanza del gesto delle braccia cadute lungo il dorso, ammonendo di tenerla presente in tutte le cose del quotidiano ridimensionando le sicurezze.

(pag. 92)

Liliana Ugolini

“Sororità. Ritratti dal diario del 2009”

Soc. Ed. Fiorentina, 2014

Recensione di *Daniela Monreale*



Liliana Ugolini ha riversato in questo testo “la storia centrale delle due sorelle che avrebbe per sommi capi raccontato anche la storia della famiglia”, come puntualizza nel capitolo quindicesimo. Si tratta di un racconto autobiografico incentrato sul rapporto tra l’autrice e la sorella, che nel presente interpella il passato in una serie di flashback di una vicenda personale e familiare narrata in brevi ma densi capitoli, arricchiti da stralci di scambio epistolare tra le sorelle e tra i loro genitori. Questi due piani temporali si alternano nella narrazione, come si alternano le voci narranti, in un movimento ad incastro che aggancia le riflessioni ai ricordi di un passato prossimo e remoto in cui la “sororità di radici” tra la scrittrice Liliana e la pittrice Giovanna diventa nucleo portante di quella solidarietà di intenti che per l’Ugolini è la sola chiave per un

rapporto significativo con gli altri, sia esso parentale o amicale. Lungo un cammino di emancipazione e di consapevolezza della propria vocazione teatrale e poetica, Liliana infatti si confronta con la sorella in una dialettica di distanza, soprattutto caratteriale, e di vicinanza, di “comunione nel fare arte”. Le due sorelle, accomunate da questa solida fede per l’Arte e la Bellezza, devono però fare i conti con un presente offuscato dalla morte dell’amato fratello, dalla malattia, dall’età che avanza e dalla difficile congiuntura economica. Una fedeltà come resistenza, dunque, ma anche distinzione artistica e letteraria, come Liliana più volte sottolinea, quando parla della lunga e articolata attività di scrittura poetica, teatrale e performativa che l’ha vista e la vede protagonista. Fedeltà a se stessa che si esplicita nella necessità di solitudine, di appartarsi dal mondo esterno, con cui pure lei ha uno scambio fecondo, nell’ambito delle amicizie e degli interessi culturali. Solitudine dunque non come snobismo intellettuale, ma come raccoglimento interiore per abitare con serenità il proprio microcosmo. Un microcosmo che la descrizione della propria casa rappresenta bene: un *sancta sanctorum* domestico, in forma di laboratorio teatrale dove campeggiano le marionette, “seconda anima” dell’Ugolini e nucleo della sua riflessione letteraria sul teatro quotidiano della vita. Marionette che l’autrice considera più veritiere degli esseri umani, perché “la maschera non mente mentre il volto sì”. Completano il volume un album fotografico familiare e una sapiente postfazione di Ernestina Pellegrini.

SEZIONE B - Pubblicazione edita

Segnalata

Nada Di Gregorio

da: **“Corri e non fermarti mai”**, ed. **Del Faro 2017**

Durante questi mesi, mentre stavo vivendo l’odissea della malattia, ho passato molto tempo a riflettere. Per anni non avevo avuto il tempo e lo spazio per farlo.

Questo periodo mi è servito per mettere in pausa la mia vita. Ha fatto riaffiorare il passato e mi ha fatto riflettere sulle vicende vissute, offrendomi l’opportunità di affrontare meglio gli eventi futuri.

Mi ha dato l’opportunità di vedere oltre.

Di capire che non è mai troppo tardi per inseguire i sogni. Ora sono pronta a sfidare il vento, la burrasca e qualsiasi tempesta si presenti sul mio cammino, pur di realizzarli.

Farò l’impossibile per non farmi spazzare via.

Mi sento diversa, migliore. Dentro e fuori.

Non so se a qualcuno interesserà il mio racconto, storie come la mia sono di vita quotidiana ormai.

Probabilmente oggi destano più curiosità i commenti fatti a una foto sui social.

Sono loro che hanno preso il sopravvento e occupano, purtroppo, gran parte del nostro tempo libero allontanandoci dalla realtà.

Illudendoci di avere centinaia, anzi migliaia di amici.

Basterebbe allora un piccolo sforzo.

Quello di alzare lo sguardo e guardarsi intorno per vedere che tutti quegli amici non ci sono.

Per capire quanto conti anche solo un amico, che sia vero e sincero, pronto a stare al tuo fianco ad ascoltarti guardandoti negli occhi.

Quell'anno stava volgendo al termine.

Il luccichio delle luci per le strade, le vetrine ricche di guarnizioni e ornamenti di ogni genere, davano inizio alle feste natalizie.

Molte sono le attese della gente in questo periodo di festa.

C'è chi si aspetta un grande regalo e chi preferisce, invece, sorprendere gli altri.

C'è chi si organizza per un cenone di fine anno in una *location* di gran lustro e chi, invece, desidera raggiungere i propri cari lontani per un grande abbraccio.

Quel Natale è stato importante per me.

Cercavo anch'io qualcosa di esclusivo, dal sapore impareggiabile. Cercavo qualcosa che non era in vendita su nessuno scaffale.

Cercavo un Natale all'insegna di una marca speciale: serenità.

E l'ho trovato. Nell'affetto di chi ha scelto di brindare con me.

Parole semplici, le mie, per trasmettere un messaggio di solidarietà a quelle donne che portano lo stesso mio fardello sul cuore.

Per trasmettere un messaggio di riflessione a quelle persone che hanno del tempo da spendere.

“Non sciupatelo, il vostro tempo, spendetelo bene. Alzate la testa e fate un sorriso a chi ne ha bisogno. Non un sorriso di circostanza ma uno vero, che vale più di mille parole.”

A volte, gli ostacoli che s'incontrano nel corso della vita offrono un'occasione di rinascita.

Un'occasione per tirare fuori le cose migliori di noi.

Quelle cose che potrebbero rimanere sepolte sotto la coltre della superficialità e dell'indifferenza.

Quelle cose che potremmo non scoprire mai.

Per il momento ho raggiunto il traguardo che rincorrevo: la voglia di ricominciare a vivere.

Se c'è qualcosa che voglio togliermi di dosso è solo il ricordo dell'angoscia, almeno fino a quando le visite mediche ricominceranno a setacciare il mio corpo.

So già che poi tornerà la paura.

So benissimo che aver superato una battaglia non significa aver vinto la guerra.

Questa guerra, però, io la voglio vincere.

Se il mio nemico dovesse tornare, indosserò di nuovo la corazza e ricomincerò a combattere fino all'estremo delle mie forze.

Ho messo l'ultimo punto. Ecco, ho terminato il mio libro.

Sono passati dei mesi da quando ho buttato giù le prime righe e ora sono felice.

È come se avessi partorito un'altra volta.

È come se avessi dato vita alle mie emozioni.

Ora devo decidere se mandarlo a un editore.

Ci sto pensando, non so che fare.

Poi mi chiedo: "Perché mai qualcuno dovrebbe leggerlo? A chi potrebbe interessare una storia che non inizia con C'era una volta e non si conclude con e vissero felici e contenti?"

A chi potrebbe interessare una storia dove non c'è il gran finale a spiazzarli?

Il telefonino che squilla fa da sottofondo ai miei pensieri. Mi infastidisce, mi distrae. Non voglio rispondere. Non ho voglia di parlare.

Sono concentrata sul mio libro.

Squilla di nuovo. Guardo il display e vedo apparire il nome di una persona cara. Non posso fare finta di non averlo sentito.

"Pronto?"

“Ciao” La voce è strana. Mi basta una parola per capirlo.

“Ciao. Tutto bene? È successo qualcosa?”

“No.”

“Ho fatto dei controlli, mi dicono di approfondire”.

“Perché?”

“Sospettano che abbia un tumore”.

Da parte mia c'è silenzio. Solo silenzio.

Poi riesco a sussurrare qualcosa, poche parole: “Corri. Corri e non fermarti mai!”

(pagg. 81-88)

Nada Di Gregorio

“Corri e non fermarti mai. Dopo ogni traguardo c’è sempre un punto di partenza”
Ed. Del Faro 2017

Recensione di *Daniela Monreale*



Un libretto prezioso, questo di Nada Di Gregorio, perché viva testimonianza di un percorso di coraggio e di sfida nei confronti della malattia tumorale.

Il racconto autobiografico si sviluppa attraverso le difficili fasi che accompagnano l’impatto con la dolorosa consapevolezza di avere un tumore: l’incredulità della scoperta, l’angoscia, la paura di non farcela, il futuro che diventa sbiadito, incerto, senza più un orizzonte di fiducia. Eppure, in questo panorama sconcertante, avviene qualcosa che devia il corso dell’incipiente disperazione, per accendere invece una fiammella di speranza. Avviene che, durante le sedute di chemioterapia, la protagonista decida di abbandonarsi ai ricordi, riportando alla memoria episodi della propria infanzia, dell’adolescenza e poi della vita

adulta, in un’affettuosa rievocazione dei nonni, degli anni di scuola, della costruzione di una famiglia. Avviene dunque che l’iniziale desolazione si frantumi di fronte al recupero del proprio passato e poi di fronte al sostegno dei familiari e delle persone che la circondano, e infine di fronte alle sagge parole di incitamento di una dottoressa. Così il sentimento di paura si trasforma in sfida e coraggio, in voglia di reagire e di vivere.

Le pagine scorrono, nella loro essenzialità espressiva, a far risaltare questa nuova attitudine nei confronti del tumore, e sono proprio le frequenti locuzioni “belliche” della seconda parte del libro (“È vero, ero a terra, ma non ancora fuori combattimento. Dovevo riconquistare il mio mondo”; “Se il nemico dovesse tornare, indosserò di nuovo la corazza e ricomincerò a combattere fino all’estremo delle mie forze”) a certificare questa trasformazione in “guerriera” della protagonista, che la porterà a rialzare la testa contro la malattia ma anche a resistere al trauma del sisma del 2016 che ha coinvolto il territorio abruzzese. Dopo aver dunque subito due terremoti, uno psicologico e uno geofisico, la donna “combattente” sarà ormai capace di offrire la sua esperienza e la sua solidarietà “a quelle donne che portano lo stesso fardello sul cuore”. Un libro dunque che consegna al lettore un importante messaggio di speranza e che è insieme un esempio eloquente di come la cura di sé passi attraverso la custodia e la valorizzazione del proprio scrigno di ricordi.

SEZIONE B - Pubblicazione edita

Segnalato

Giuseppe Puonzo

da: **“Le strade di papà”**, Ed. Scatole Parlanti 2018

CAPITOLO VIII

Lettera a una figlia

Sei una femmina, alla fine.

Avevo ragione io.

Ti guardo dormire occupando lo spazio che occuperebbe un piccolo cuscino quadrato, tutta rannicchiata, e penso che tra le mille domande che mi farai per scoprire il mondo, un giorno, quando sarai più grande, tu me lo chiederai di raccontarti di quel giorno in cui sei nata. Non me lo potrò dimenticare, ma forse non mi ricorderò così bene come adesso tutti i particolari, e allora lo scrivo così rimarranno qui, per tutte le volte in cui li vorrai rileggere.

Era la notte del ventuno ottobre del 2015. Un giorno di normale quotidianità come tutti gli altri, per quasi tutti. È la notte in cui hai aperto gli occhi al mondo, mentre quasi tutta questa parte di mondo dormiva. Lo hai fatto all'improvviso e in maniera inaspettata e rocambolesca, proprio come capitano le storie d'amore indimenticabili.

Si sono mescolati in una volta sola, e ad un ritmo così veloce da non stargli dietro, intuito e improvvisazione, improvvisazione e rischio, rischio e fortuna, fortuna e coraggio,

coraggio e paura, paura e speranza, speranza e gioia, gioia e felicità, felicità e amore, amore e luce.

Luce, alla fine.

L'ultima parola, la più importante, è stata la fine della notte.

Hai trattenuto il respiro per un po', e lo hai fatto trattenere a me per un tempo davvero molto più lungo del tuo.

In una notte in cui tutti abbiamo rischiato di perdere qualcuno, perché così quando ci incasineremo, non ci parleremo e litigheremo fino quasi a non sopportarci più, faremo pace con noi stessi e con gli altri pensando che ne vale la pena, ripensando a quella notte lì.

“È nata Benedetta”, mi dice la dottoressa mentre esce da una porta davanti alla quale aspettavo da un tempo che mi sembrava eterno.

“Ah... eh...”, dico io che non sapevo nemmeno che tu fossi una bimba e avevo troppe domande, tutte insieme, da fare ad una quasi sconosciuta e alle quattro e mezza della mattina.

“Congratulazioni, e mai nome fu più appropriato. La mamma se la caverà. Può entrare per lavarla?”.

E se ne va. Capito? Se ne va.

Mi ha dato tutte le risposte che volevo e se ne è andata.

E io rimango lì, inebetito completamente, a realizzare nello stesso momento che eri una bambina, che ti chiamavi Benedetta, che io ero appena diventato papà, che vi riportavo a casa tutte e due, che non sapevo nemmeno da dove iniziare a lavare una bambina appena nata, una bambina che non avevo mai visto prima, peraltro.

Sei nata alle quattro e ventisette del ventuno ottobre del 2015. Qualche minuto dopo, tu eri sotto l'acqua tiepida e io ero terrorizzato dalla paura di farti male mentre ti lavavo.

Quaranta centimetri e due chili scarsi, tremanti dentro le mie mani che sembravano giganti.

Più leggera e più piccola della mia borsa del lavoro.

Un giorno te la farò vedere, la borsa del lavoro: capirai quanto eri piccola. Ci potevi entrare dentro tutta, volendo.

“Lo ha mai cambiato un pannolino?”, mi chiede un’infermiera.

“Tantissimi...”, le rispondo.

“Bene”.

Non ha colto l’ironia e se n’è andata.

Capito? Anche lei se n’è andata.

Dopo tre ore sono uscito un attimo fuori dalla porta. Ero entrato Peppe, sposato con Fede e uscivo Peppe, sposato con Fede, papà di Benedetta, già innamorato perso, che sapeva dignitosamente fare un bagnetto ad una bambina e cambiare un pannolino.

Sono uscito, a raccontare a chi all’alba era venuto a darti il buongiorno, anche senza poterti vedere subito, com’eri.

In fondo al corridoio c’era un finestrone, e oltre, là fuori, un’alba bellissima.

Due ore prima era tutto buio, oltre quel finestrone.

Ho camminato fino a lì, come avevo fatto ore prima, in un corridoio completamente vuoto.

L’alba era davvero bellissima, vista da lì.

E mi piace pensare che quell’alba fosse il regalo che Dio ha pensato per te. Solo per te. Un modo per darti il benvenuto.

Ho guardato un po’ fuori; ogni tanto anche a te capiterà di guardare l’orizzonte e il cielo senza cercare nulla di particolare, in realtà, solo per il gusto di guardare, fino a perderti, e di lasciare trascorrere del tempo con calma.

Davvero, prima o poi ti capiterà di farlo.

Saranno quelli i momenti in cui ti è capitato un dolore grandissimo o una gigantesca felicità, così grande che devi guardare lontano per disperderne un po’, ché tutta quella felicità non ti sta dentro, tutta insieme.

L’alba e il tramonto sono bellissimi perché durano poco, così non ti stanchi mai di guardarli. Era quasi giorno e sono ritornato da te, ad aspettare di farti conoscere mamma.

Abbiamo aspettato un bel po' di tempo, insieme, io e te da soli.

Sei nata così, senza nulla di preparato e di previsto.

Capiterà così molte altre volte e ogni volta serviranno un po' di coraggio, un po' di fortuna, la fede e le persone giuste. Spero che la parola che ti accompagnerà nei tuoi giorni sia la stessa di quell'incredibile notte.

Sempre.

Luce.

In più, siccome per arrivare in fretta in ospedale ho corso un po', mi sei costata, oltre ad una notte in bianco, cinquecentosessantasette euro di multa e dodici punti in meno sulla patente. Ma va bene così.

(pagg. 48-52)

Giuseppe Puonzo

“Le strade di papà”

Ed. Scatole Parlanti 2018

Recensione di *Daniela Monreale*



Romanzo breve, quest’opera prima di Giuseppe Puonzo, che riunisce in un unico tessuto narrativo due esperienze fondanti per l’autore, la paternità e la solidarietà, raccontate con una scrittura lieve, colloquiale, attraversata da squarci di intensa liricità (“Ogni volta che alziamo lo sguardo verso il cielo, inevitabilmente meditiamo”).

La nascita e la crescita della figlia Benedetta, narrate con tutto il variegato corredo di gioie e fatiche che la paternità comporta, si innestano in un racconto in cui i viaggi, l’amore per i giochi di prestigio e per il continente africano, il desiderio di aiutare i bisognosi, l’accoglienza dello straniero contrassegnano la vicenda umana dell’autore.

Una vicenda in cui la magia dell’incontro e la sorpresa delle occasioni ritmano un “diario di bordo” che è anche “diario del cuore”, registro di emozioni che accompagna e sostanzia la celebrazione della vita che i sentimenti dell’autore vogliono mostrare, in filigrana al racconto.

I frequenti dialoghi con la figlia bambina, che costellano le pagine del romanzo, fanno risaltare il senso della meraviglia che accompagna l’alternarsi di Kronos e Kairos, il tempo ordinario e il tempo opportuno, laddove si dispiegano le occasioni e i bivi (“Il gioco della vita è questo, alla fine: scegliere strade e camminarci sopra, con la consapevolezza che se prendi un treno perderai tutti gli altri, che partiranno senza di te”).

“Le strade di papà” sono dunque le strade di chi segue, come l’autore, un cammino senza steccati e senza paure, orientato dalla bussola dell’innocenza che dagli occhi della figlia si trasmette a quelli del padre, in una complice visione di incontaminata purezza.

Una prova narrativa che convince e coinvolge per la forza dei valori e per la dolcezza espressiva che innervano questo racconto autobiografico in cui la condivisione fraterna e l’apertura alla vita sono i veri protagonisti.

SEZIONE B - Pubblicazione edita

Segnalata

Maria Dolores Suma

da: **“Alla lontana oasi d’amore”**, Ed. **Il Convivio 2016**

Il sole picchia forte e non c’è un alito di vento. Adesso, di sera è piacevole lasciarsi inondare dall’acqua fredda della doccia, e di notte tenere i vetri della finestra spalancati sulle suggestioni dei banani, che dondolano le foglie sul nero-azzurro ricamato di stelle.

Ci chiediamo come farà Tulsy a sopportare, col caldo che fa, il pesante passamontagna donato dalla madre. Suo fratello Anand non usa più il suo. Questa volta, si è rasserenato prima di lei. Lui mi mette in ansia, quando non li accompagno a scuola. Come altri piccoli, tende a imitare i più grandi nel salto dei fossi. Se sono con loro, glielo impedisco e mi rammarico di non essere in grado di spiegarne il motivo, se non con un sintetico “not good for you”, non buono per te. Me ne dispiace: ai bambini bisogna sempre spiegare il perché.

Non ci sono occhi che bastino, per evitare che si facciano male.

Stamattina sono sola ad accompagnarli a scuola. Non mi sono accorta di come sia successo, quando mi si presentano due infortunate.

Moha ha una gamba sanguinante. Paru ha un triangolino di pelle staccato, sotto il piede insanguinato. Non ho un disinfettante e posso solo pulirle con un fazzoletto e l’acqua delle loro bottiglie. I piccoli infortuni sono tutt’altro che rari, e mettono in evidenza che occorre fornirsi di disinfettante e cerotti, ogni mattina.

Sulla soglia del tugurio-asilo distribuisco i gessetti e, come di consueto, Tulsi e Anand ne chiedono un altro. Anziché dare doppia razione a loro, decido di darne uno ciascuno ai due compagni sopraggiunti: è sempre opportuna una lezione di generosità. Non so se per orgoglio o per timidezza, rifiutano il piccolo dono, malgrado la mia insistenza.

L'intromissione di una donna, che abita nella casa accanto, mi lascia di stucco. Toglie dalle mani di Anand il gesso che gli ho dato, e me lo consegna.

“Utta chalk piece!” mi dice.

Anand mangia il gesso? L'ho visto mangiare di tutto, ma il gesso no.

Purtroppo, è vero: anche Tulsi annuisce.

Allora, gliene lascio uno solo, sperando che lo usi solo per scarabocchiare sulla lavagnetta. Gli raccomando di non mangiarlo, ma si adombra, si indispettisce e al momento del commiato non vuole l'abituale bacino.

Vado via sotto il sole cocente: ho da fare a casa. Dopo abitini e zainetti ho da riparare le divise scolastiche, la cui fattura, che risale ad appena un mese fa, lascia molto a desiderare. Quasi tutte hanno bisogno di interventi. Ma prima do una bella pulita alla sartory. Un bel po' d'acqua sul pavimento di cemento serve a rinfrescarlo e a farmi sopportare meglio la fatica di pigiare sul duro pedale della macchina da cucire. Tutto il resto, mi sembra un gioco, al confronto. Anche continuare a lavare i bicchieri dei bambini, che non sono stati lavati bene, prima di metterli a tavola. E non mi scoraggio, anche se ho le mani rovinate, forse per allergia al sapone che si usa qui. Nascondo la sofferenza e continuo anche a lavare le mani, prima e dopo i pasti, ai piccoli che non arrivano al lavandino. In fretta, perché nessuno si senta trascurato.

“You are good, very good” tu sei buona, molto buona, mi ripetono i più grandi.

Ma Nisha va oltre stasera:

“You are beautiful” sei bellissima.

Mi guarda con tenerezza e mi appunta un bel fiore tra i capelli, con una sua mollettina.

“No I beautiful, you beautiful” dico.

“You, you beautiful” mi risponde un coro.

È l'amore che dà un volto diverso a persone e cose. Il loro affetto è davvero commovente e il loro sguardo adorante è la più grande ricompensa a ogni cosa, a ogni sacrificio. Perfino il solito, immancabile riso di ogni pasto, sembra avere un sapore diverso, quando leggi nei loro occhi l'attesa di un sorriso, di una carezza, di un bacio, di un abbraccio.

Stasera li spalmo ben bene, tutti quanti con la pomata, importata dall'Italia, che vedo usare dalle suore. Non riesco a spiegarmi come mai le condizioni della loro pelle siano peggiorate, malgrado le assidue cure.

Alcuni hanno gambe e braccia disegnate dal sole, a pelle di serpente; altri presentano piccole fessure. Qualche bimba dalla pelle più delicata, ha il viso coperto di squame. Qualcuno non sopporta il medicamento, che gli provoca bruciore.

Per poco non mi viene un colpo, quando leggo sulla scatola che si tratta di una crema al cortisone. Ne sospendiamo immediatamente l'uso e corriamo ai ripari.

Dopo cena, la sera si schiude alla sospirata quiete. Una dolce brezza spegne, a poco a poco, la calura del giorno ed un magnifico chiaro di luna abbaglia il buio, rivelando i colori e i suoni della natura e del silenzio. Ogni cosa, d'intorno, è una voce che sussurra, che chiama, e ti asseta, t'ammalia. Momenti di magia, di un'emozione intensa, che ti afferra e ti trascina al di fuori di te, nel mistero, per riportarti con esso nell'intricata selva del tuo io.

E non sai se è un'eco di armonia ciò che senti, o l'ombra di un arcano dolore. Gioia e dolore, che si fondono nel fluire eterno della vita e talvolta reclamano un breve spazio, per rivelarsi, per sgorgare dal cuore, magari attraverso quell'innocua malattia che chiamano poesia, la quale spera solo di riuscire a farsi perdonare.

(pagg. 85-87)

Maria Dolores Suma

“Alla lontana oasi d’amore”

Ed. Il Convivio 2016

Recensione di *Daniela Monreale*



Maria Dolores Suma ci cattura, in questo suo romanzo autobiografico, dentro una storia che racconta l’esperienza dell’autrice presso il Centro di Vanaprastha, nell’India del Sud, una missione realizzata da Padre Sibi per salvare dalla strada e da un destino di diseredati tanti bambini e restituire loro amore e cure. Un racconto personale dunque che coincide con il racconto di una realtà di solidarietà e dedizione all’infanzia sfortunata, che l’autrice ci trasmette, dando corpo e voce a un quotidiano fatto di fatica, di sofferenza ma anche di pace, di gioco, di condivisione fraterna. Un’ “oasi” appunto in cui poter donare attenzione e restituire dignità a tanti bambini, strappati dal “deserto”

della povertà e della violenza. Dei due mesi trascorsi a Vanaprastha, l’autrice ci offre una testimonianza che descrive il suo lavoro di volontaria e la ripercussione interiore provocata dal confronto con una realtà di miseria e di sofferenza. Il suo racconto è partecipato, coinvolto, perché un’esperienza così toccante non può che turbare nel profondo chiunque vi si accosti con disponibilità e apertura del cuore.

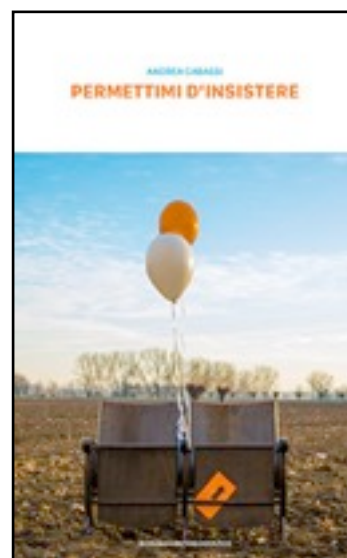
Dalla narrazione risalta un movimento narrativo che è anche movimento interiore, dell’anima, perché il panorama del quotidiano raccontato si riflette nell’orizzonte di una trasformazione interiore. Questo processo di contiguità emotiva con i fatti raccontati è esaltato da molti passaggi del testo, in cui potenti accensioni liriche si incuneano, come perle scintillanti, in mezzo al grigio dell’angustia materiale, regalandoci momenti di perfetta sublimazione come questo, che da solo vale la lettura del romanzo: “I pensieri che si stemperavano fino a sublimarsi nell’acqua limpida, il lieve sciabordio delle onde ai piedi delle colline, il volo dei gabbiani, l’approdo improvviso al *nirvana*. Forse per un’ora intera, il mio corpo non era più sul muretto che delimitava la spiaggia. Era annullato, si era come dissolto. Ero solo un’essenza diffusa e confusa nell’acqua, negli alberi, nell’aria, nel sole morente, in un’armonica e felice connessione”

SEZIONE B - Pubblicazione edita

Menzioni d'onore

Nella sezione B, in aggiunta a premiati e segnalati, la Giuria ha deciso di assegnare cinque menzioni di merito, per opere di particolare valore a:

**Andrea Cabassi di Parma, per il romanzo
“Permettimi d’insistere”, 2018**



**Maria Antonietta Ellebori di Viterbo
per il romanzo “Lo scrigno”, Ed. Scatole
Parlanti 2018**



**Sibilla Gambino di Milano, per il romanzo
“Il silenzio dell’orso”, Ed. Carlo Saladino
2018**



**Lidia Maggioli di Rimini, per il romanzo
“Maggiorenni nel sessantotto”, Ed. Aletti
2018**



**Valeria Maria Tovo di Vercelli, per il
romanzo “Quando facevo la mondina”, ed.
Sillabe di Sale 2017**



Studi

Daniela Monreale

DIARIO E SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA

Il diario è una forma narrativa che, all'interno del genere letterario autobiografico, ha visto come protagonisti numerosi autori della letteratura mondiale.

Utilizzato anche come forma non letteraria di scrittura, assume varie tipologie: quello personale, che è quello relativo al proprio vissuto; quello di bordo, che tratta il resoconto di una navigazione; quello di viaggio, quello di guerra (che può essere anche diario di prigionia, di resistenza); quello medico, che può essere “prescritto” al paziente come “compito” (diario dei sogni, della dieta...). Infine, una forma di diario moderno è il blog personale, realizzato per il web. Il diario che però riguarda direttamente l'autobiografia è quello personale, perché ha come oggetto esclusivo la vita di chi lo scrive.

Si tratta della forma probabilmente più conosciuta di scrittura autobiografica, la più sperimentata e diffusa. Essa racconta, in successione temporale, la cronaca della propria vicenda personale, elencandone fatti, emozioni e riflessioni. Configurandosi come scrittura fortemente intima, tira fuori le parole dalla parte più profonda di noi, accompagnando la realtà esterna con una “didascalia” fatta di vissuti, di risonanze emotive, di associazioni simboliche.

Tra cronaca e storia

L'attenzione di chi scrive il diario è focalizzata sul presente. Questo è un elemento importante, cruciale, che distingue maggiormente il diario personale dall'autobiografia romanzata, che viene scritta “in retrospettiva”, a causa dello scarto temporale tra tempo

narrato e tempo vissuto. Il diario personale è invece una scrittura che si avvicina al presente, in quanto narra la “cronaca” dei fatti. Anche se la contemporaneità tra avvenimenti reali e avvenimenti narrati non è mai totale, il loro divario temporale è comunque ridotto. Ciò significa che anche la distanza critica operata dallo scarto cronologico è ridotta, perché quando si scrive un diario si è così immersi nel presente da registrarne il vissuto in “presa diretta” e dunque con una minima elaborazione critica.

La distanza critica dunque è rimandata alla rilettura del testo, perché scrivere la cronaca è come “assistere” ai fatti, mentre scrivere la storia è invece un’azione già interpretativa.

Elementi formali

Il diario personale è dunque un registro della cronaca, che può essere giornaliero, settimanale, o presentare scansioni temporali diverse, liberamente scelte da chi scrive.

Esso è riconoscibile dalla presenza di una data (di solito il giorno in cui si scrive, oppure il mese o altro riferimento temporale), di una voce narrante (quasi sempre l’Io, ma può essere anche scritto in terza persona) e di un eventuale destinatario (un “tu” che può essere il diario stesso, l’autore o un interlocutore immaginario, come nel caso del diario di Anna Frank, in cui lei si rivolge ad un’amica inesistente).

Il diario personale come strumento di cura di sé

Il diario personale rappresenta un mezzo molto efficace di libertà espressiva, che risponde al bisogno di tirar fuori, all’esterno, il proprio mondo interiore, con immediatezza e facilità. Rappresenta lo strumento formale più utilizzato per scrivere di sé, grazie alla sua accessibilità e alla possibilità di far emergere il proprio vissuto con spontaneità e senza censure.

Esso può costituire il primo passo per realizzare uno scritto autobiografico, ma può anche diventarne la forma esclusiva, perché da sola soddisfa la necessità di raccontarsi, di ascoltarsi, di comprendersi.

Gli effetti benefici e di stimolo al cambiamento prodotti dall'uso del diario personale sono molteplici:

- rende immediata la scrittura di sé
- consente di fissare la traccia dei singoli momenti del proprio vissuto
- facilita il dialogo interiore
- valorizza la ricerca del significato per gli episodi più rilevanti
- allevia il senso di solitudine
- agevola l'espressione dell'autenticità

Mentre l'autobiografia romanzata impegna a selezionare i ricordi e a trarre il “succo” della memoria del passato, il diario personale fissa il presente, lo trattiene, per poi restituirlo, successivamente, nella “moviola” del ricordo. Dunque la scrittura della propria autobiografia può avvalersi della lettura dei diari personali scritti in passato come materia su cui elaborare la propria autobiografia. Così come il diario personale, oltre a questo ruolo di supporto ad altre forme di scrittura autobiografica, può rimanere nella sua funzione autonoma di scrittura di sé.

Diario personale ed età della vita

Il diario personale è utilizzato moltissimo nell'età adolescenziale. Questo perché i primi turbamenti amorosi, i cambiamenti psicofisici, l'emergere delle prime tensioni emancipative dalla famiglia che fanno parte di questa età creano nell'adolescente un disorientamento e una fragilità emotiva che nella pagina del diario possono trovare libertà di sfogo.

L'adolescente, quando avverte il bisogno di sentirsi ascoltato, compreso, si rifugia nel diario affidandogli il racconto delle proprie vicende quotidiane, dei propri sentimenti, delle attese e delle delusioni, come fosse un compagno "segreto" che lo accoglie senza giudicare.

Si tratta dunque di una scrittura spesso "soccorrevole", che riempie vuoti di dialogo e di solitudine; una scrittura che allevia ansie e paure, che libera un mondo interiore effervescente ma non ancora strutturato per ordinarlo poi in passaggi di testo, definendo la materia ancora acerba del vissuto in un processo di auto conoscenza e di auto accettazione. L'uso del diario in questa età va sicuramente caldeggiato, perché appunto diventa strumento di appoggio, di riflessione, di orientamento per l'adolescente.

Con l'età adulta il ricorso al diario diventa invece più sporadico, fino addirittura a cessare. Questo può essere causato da vari fattori: diminuzione del tempo libero, costruzione di una dimensione familiare e sociale, raggiungimento di equilibrio interiore, oppure per un'idea negativa del diario, visto come semplice mezzo di sfogo per un'età immatura e confusa, a cui non s'appartiene più. Si tratta, in quest'ultimo caso, di un pregiudizio che rappresenta forse il maggior responsabile dell'abbandono del diario in età adulta. Qualsiasi età è invece buona per scriverlo e riprenderlo, magari dopo anni e anni di silenzio, perché la pratica del diario non può che rinnovare quel senso di liberazione e di svelamento che la scrittura adolescenziale procurava.

Il ricorso al diario da parte dell'anziano è ancora più raro, perché è più facile che egli si affidi al memoriale, all'autobiografia. Per l'ovvio motivo che il suo sguardo è per lo più retrospettivo e meno interessato alla cronaca. La terza età è l'età del "raccolto", dell'esperienza da trasmettere, e dunque il racconto di sé diventa racconto di ricordi del passato, più che racconto dell'oggi. Ciò non toglie che l'uso del diario nell'anziano possa avere dei vantaggi non indifferenti, come quello di rafforzare la memoria a breve termine (indebolita nelle demenze senili), oppure quello di mantenere vivo il rapporto con il presente, in un'età in cui il rimembrare può assumere forme nostalgiche o melanconiche; oppure, ancora, il vantaggio di limitare il senso di solitudine e di fragilità che può assalire la persona anziana, facendola sentire invece ancora protagonista del suo tempo e facendole

gustare i ritmi del quotidiano.

In una dimensione meno produttiva ma più contemplativa come è quella della vecchiaia, il ricorso al diario personale può diventare una serena modalità per tenere vivo il presente e i significati ad esso collegati.

Diari famosi e la fondazione Archivio diaristico nazionale

Vasta è la letteratura diaristica, che comprende scritti di autori non letterari, ma diventati famosi proprio per i loro diari, come Anna Frank, Etty Hillesum, Alice Sturiale, solo per citarne alcuni; oppure diari di valore letterario, come *Il giornalino di Gian Burrasca* di Vamba (pseudonimo dello scrittore Luigi Bertelli), o di scrittori famosi, come i diari di Lev Tolstoj, George Sand, Søren Kierkegaard, Franz Kafka, Katherine Mansfield, André Gide, Robert Musil, Simon Weil, Rainer Maria Rilke...

In Italia, un utile riferimento è la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale (<http://archiviodiari.org/>), fondata a Pieve Santo Stefano nel 1984 da Saverio Tutino, che permette la consultazione di migliaia di diari, scritti da gente comune e da personalità famose.

Antologia

Fabrizio Bregoli

VAN REYMERSWAELE E IL LATINORUM

Se penso alla misura del mio tempo
arretro alla stagione della scuola,
ai libri rattivati dagli inserti
per fare sopportabile la storia,
a un quadro d'un maestro impronunciabile
- o solo una lacuna di memoria -
fiammingo testimone del progresso,
a un quadro sotterfugio di mercanti
tra monete compiti nella conta
del retto dare-avere calvinista.
Erede indegna alligna la finanza

un don Abbondio acrobata del dire
virtù della moderna stravaganza
dell'acciuffare banconote d'aria
senza il conforto d'oro che tintinna.

Se ancora ci ripenso, a dismisura
rimpiango gli esercizi di grammatica
delizia per l'infanzia alla graticola,
il semplice futuro di quegli anni,
allo smagato labbro l'ottativo
e l'aura socialista del supino
ribelle alla sua scorza di passivo,
il congiuntivo tremulo di fiato,
la prodigalità del partitivo
ed a stento si compita il dettato
d'un tempo scarno di superlativo,
d'un mondo declinato al genitivo.

(da: *Cronache provvisorie*, VJ Edizioni 2015)

Griselda Doka

24. 12. 2017

Ti prendo di nuovo
per il braccio bambina,
vieni via con me
pensavo avessi imparato
dalle tue vesti stracciate
dai tuoi capelli sempre più radi
dalla tua voce
che si raccoglie - sempre più tetra
in un grumo di cera fredda

Vieni bambina
anche se non ho ancora un posto per te
e nemmeno un cuore intero
per rispecchiarti fiducia
nel mondo
nell'uomo
E poi - se saprai crescere - in Dio
(So che vibri in carne e spirito ancor più di me)
imparerai a essere piccola
tanto piccola da permetterti la fede

Perdonami bambina
perché mi è stato assegnato il compito
di insegnarti la crudeltà, la delusione
e lo sporco affare, tale Uomo
tu - se sopravvivi - un giorno
mi racconterai
se è stato utile soffrire tanto

Cadere non mi fa più male
e nemmeno veder scricchiolare i miei teneri sogni
tuttora i giuramenti di mia madre
mi ricordano quel qualcosa che non andava
lo diceva anche la nonna
quando mi vedeva correre senza maglia

sulla neve
strappava le guance e implorava
e prima di loro
durante il bagnetto
la bisnonna
aveva notato due corone sulla testa
già grandi e formate
così fuori posto questa neonata
porterà scalpore
porterà rovina
sarà testarda
scioglierà corone
e il guaio è che è anche femmina
faceva i voti la bisnonna
e Abas Ali¹ sembrava accogliesse
tutti i suoi bisbigli
tanto che nei sogni
tuttora scappo di corsa
mi perseguita
il vecchio col cavallo e la frusta in mano
porterò scalpore
porterò rovina
sarò testarda
e scioglicorone
e il guaio è che sono anche femmina
un pugno di femmina
avvolta in camicie anonime
e capelli disfatti
con due vuoti sulla testa
e tante prediche nelle mani
dopo ogni scalpore
sento traballare la tomba della nonna
la voce cupa di mia madre
il “te l’avevo detto” che tutto fa
fuorché proteggere
questa terra che calpesto
oppure cullare il mio vagito acuto
che mi ricorda
di essere femmina
con la dignità di un filo di paglia
dentro un granaio zeppo di memorie

¹ Figura principale del culto dei bektashi (setta di matrice sufista - islamica) in Albania.

Anche a me piacciono i jeans, dice Sumaira
mentre squadra con ammirazione
il mio *skinny jeans* da eu 9,90 comprato in saldo
un giorno convincerò mio marito
e me li lascerà mettere
magari con una maglia lunga
la guardo in silenzio e sorrido
pensando a come è poetico
il lucicchìo dei grandi occhi di Sumaira
che si inumidiscono per un paio di jeans
comprati di fretta
in saldo
in una piovosa domenica di febbraio

Peter Genito

Un altro lago

quest'acqua è già diversa
aqua lontana
acqua non padana

adusto e inconsapevolmente felice
sulle sponde agostane di questo lago di bracciano
amore, ti prendo per mano

sembriamo calati in un film d'antan
ecco che arriva uno stupidotto laziale
con una grintosa granita viola
e la biondina al fianco
mezzo chilo di ferraglia
tra orecchi, labbra, sopraccigli

un saluto all'amico Fonzo Pilato

ci vediamo al disco pub, questa sera?

sei già dentro il tuo happy hour

ma anch'io a guardarti bene, lago
agonizzo pieno di vita
mercificante suggestionatore
esperto di turiste ignare inglesi

immergiamoci allora mia cara
toutes ensemble
in queste dolci acque di bracciano
comfortably numb
acque amene, celesti, placide

mica come le tue occhiate, acide

(da: *Dal buio al cuore*, Del Bucchia 2011)

Ester Monachino

(...a mio padre)

Mi si risveglia l'uva
di Fontanazza, il campo di frumento
punteggiato rosso, il paniere
con l'uovo sodo come un occhio
visibile a raccontare il cosmo.

Non s'assopisce la cruda verità
giocata con le foglie: gli autunni
andavano uncinando carni
vive al macero dei sogni
sovrapposti ad ogni alba.

Si rincorrono strade, speculari
alla malia di labirinti e visceri,
tutte assommando i batticuori
di metafisiche colombe,
tutte intonando in sintonia di grilli
filastrocche bambine e giovani
silenzi...

 Come mi si risveglia
il veliero di carta in orlo
di pozzanghera...

 Già canterina
l'acqua, già degli dei covava
l'alito del petto increspandosi lieve.
Fumava l'erba cotta incensando
la preghiera del vespro: le mani
offrivano il sacro del giorno con tutte
le speranze. De profundis,
s'avviava la notte in turbinio
di stelle.

 Rimembranza rafforza
il cuore. E il tempo, poi, che sembra
andato, in fermezza permane
di ginocchia e fronte alta. Così,
in incanto si muta l'amarezza
dei giorni e il passo non si nega

alla vita ma le va incontro
-deciso e dolce- guardandola
petto a petto ed occhi ad occhi.

Alberto Mori

da: **Autobiografie**

La performance da me ideata consiste in una azione di parola e di gesto in interazione con il performer Matthias Reuter, ed è un atto interpretativo del mio testo "Autobiografie", il quale racconta le singole parti di un'automobile, dove esse stesse si autorappresentano come soggetti.

In una deambulazione rituale, dal punto installativo (piano terra) risaliamo fino alla zona scenica ove sarà posto uno schermo di proiezione.

In questo punto inizieremo le azioni gestuali e di parola, ricreando situazioni performative ispirate al testo. Durante la performance stessa verrà distribuito il santino di Gregorio da Nissan. La reliquia immaginaria di S.Gregorio da Nissan sarà portata in una processione surreale fino al punto scenico. L'immagine del santo, unitamente a quella di cavalli liberi, apparirà sullo schermo all'inizio e alla fine della performance.



Durata 30 minuti circa. Museo dell'automobile Bonfanti Vimar, Romano d'Ezzelino (VI), Novembre 2005.

Volante

Non so quale fu la prima sterzata notturna.
La strada lasciava alle spalle il buio.
Divenne un cerchio della materia.
Restai rotazione fra le mani

Portiera

Nel saliscendi
vedo soluzioni di aperture diverse.

Talvolta in chiusura
bella e centralizzata
comunico lieta
con un corpo appoggiato.

Climatizzatore

La mia vita si svolge graduale.

Per arie quiete da effondere.

Durante una esecuzione all'autoradio
delle quattro stagioni di Vivaldi
colsi armonia interattiva
nel tempo dell'abitacolo.

Airbag

Scoprendo il rimbalzo immediato
Sono uscito immediale incidentale.

Ed ora come mongolfiera piccola
ti parlo lieto e disancorato.

O mio guidatore
sono semplice gonfiore
da infilare sottogolf
con mimica puerpera.

Icona

Brucia le foglie sopravvissute
questo gelido nostro tempo:
per un momento la notte ha prevalso.

Dopo il lungo silenzio dei rami,
incredulo è il tronco sgocciolante
in attesa del germoglio.

Ormai ritorna il siliquastro viola
tintinnano narcisi al sole
il grano immaturo arrossisce di papaveri.

Eppure preferisco ancora nel campo brullo
il solitario mandorlo candido
presagio del regno che viene.

Non ti ho conosciuta
quando mi venivi a trovare
nelle mie notti giovani disperate.
Non ti ho conosciuta
– come l'autunno il primo giorno di primavera,
come il mare il quarto di luna a morire –
seduta sul trono
circondata da un'aria dorata
sdegnosa immobile altéra.

Non ti ho conosciuta, ma
era il tuo nome che gridavo:
Madre di un figlio dalla testa marchiata
Madre di un figlio desolato e bramoso di dignità
Madre di un figlio drogato ubriaco abusato
negli occhi l'orrore divenuto terrore.
Può un figlio dimenticare il nome di sua madre?
Se anche lo scordasse...

Svanire come i sogni del risveglio
che non riesci a carpire

che lasciano come prova
una struggente indicibile certezza
di malinconia.

Ti ho ritrovata nell'ultima parola, la sera,
d'un vecchio chino sul letto, in preghiera,
pronto a partire.
Come fragile barca
solca l'albeggiante mare latteo argentato
ti ritrovo
in un risveglio di luce.

Per un momento anche tu
sei stata gioia ricolma di vita,
orgoglio generativo, oltre i pregiudizi,
sei stata tomba vuota, ventre lacerato e sgravato,
sei stata ombra di sonno, circondata da
presenze lontane, verso quel nuovo s-vegliare.

Per questo tuo essere nido di terra sospeso verso il cielo
ti fai riscoprire dagli occhi più piccoli:
nella pazienza dei miti,
nella tenerezza che sfiora volti ingrignati
[guancia a guancia,
nel canto di donne e uomini,
ciascuno in cerca della sua melodia,
(stilla di pioggia in immenso mare)
ogni voce così diversa, così umana,
anche raccolta in questo minimo tempio di periferia,
da chi ha il dono di riunire e tesser differenze
da rilanciare come uguale anelito,
(grido di rondine)
nel riverbero di un altro canto
altrove d'amore senza fine.

Madre di tutti coloro che cercano una madre
perdonami se non ti sento regina severa.
Per me, ti sporgi dal balcone, la sera
a scrutare e chiamare quei figli
annacquati e spersi
nella nebbia del nostro poco tempo.
Poi scendi e spalanchi la porta

ti avvolgi e ti fermi a capolino sull'uscio
faro in attesa, per chi ritorna.

(da: *Imminenti stati di necessità*, Fara Editore 2018)

Silvia Pecorini

di Daniela e di Norma

Forse mi dico è la voce
mi diverte osservare
quel tuo modo concentrico di dire
l'inclinazione all'esempio
la consapevolezza sbrigativa
nelle alchimie prescrittive
o la lentezza ripetitiva
per assonanza a chi ascolta

quella costanza motoria
immutabile tanto diversa dalle mie statiche
lamentazioni che esplodono in rimorsi

l'invito al dolore tradiva la nostra alleanza
noi tre, poi due, poi non cambia niente...

o forse è stato condividere scelte distanti
dal tranello delle circostanze

fino alla fine - di lei si fatica a dirlo se spalma
anche oggi odore di buono nelle provette

fino al vedere te - inarresa
con un passato di verdure composto
che Norma avrebbe apprezzato certo
nell'arte medica un innegabile svolta
del resto per salti
avanza la ricerca.

(inedita)

Mater, I

I)

Io scrivo china per pulire

Tra il muro di follia, il suo alto
e la disperazione - io scrivo
acquattata in silenzio trascrivo:
Sono scappata forte,
devi tu alla figlia
al suo distacco revocato e fragile
non medicato, il sacrificio
di quelle molte voci urla, e smorfie
le ingiunzioni di stanza in stanza;
come buttata nel liquame,
che qualcuno mi getta compulsivo
e sempre al buio tento
le cose non vedere, e schivo i volti
che mi conoscevano.

Mi parlano dal mito e dal silenzio
una mistica bestemmia
in orizzonti funebri che entrano dal nord.

Io scrivo china per pulire
nell'inchiostro di infermità piegate
sui confini
del già veduto (del dicibile)

ma lei me lo riporta
massicciamente invasa, dietro
le costole degli occhi nella gola
come miele suo.
Intanto m'alzo; lei alza la voce
mi descrive il corpo, lo ri significa
cancella, ingombra
inizia da due dita in gola mi sommerge
poi, chiude gli occhi, io

non la riconosco.

(il viso, un gesto epico
in un vomito nascente)

Dentro l'aria entra la voce
che piange che punisce, dice Va lontano
maledicta, né amata o stupefatta
di male, e di dolore.

Stanca seduta, io disfo il letto,
vivo l'arsura della crudeltà
odo il rintuzzo delle colpe,
colpo su colpo che da lontano
accede, lo trafigge, il sangue più pulito
mentre dice, Io uccido.

La sua voce la mia, una voce che parlava,
è uscita mi allontana
per un gesto violento che mi prende
in giro in sogno fino
alla mia morte,
le strofe della sua follia r e s p i r a n o;
e scrivo di un corpo che si perde
alle sbarre, al commento
che mi chiude in un grido a mezzanotte,
in q u e s t a notte di vomito freddo.

II)

C'è pena sotto la volta di Milano

Di notte,
la notte aperta fra lenzuola io parlo
a voce alta comprimo,
anzi comprendo sentendomi negare
per ogni via il calvario
di madre crocifissa,
io cerco non vedere l'icona, oppure
vorrei farla vedere e fatta, ma conchiusa
lei va lontano blatera, sposta
ogni suo gesto dove non esisto -

Così entra la mia persona così
troverà spazio e semenza
per il suo futuro
che oscuro se lo punge e bruca,

come il suo dolore.

Gemono porte, c'è pena
sotto la volta di Milano, intanto
punge una natura
bistrattata con il suo passato;
la paura non è la mia -
ma femminile e forte l'io che sognava
ieri - soffre di raggelato assenso
al male, oggi -
di queste sue storture fa
di ogni mondo l'anima vorace,
la trasforma, e tace.

III)

È sceso il bianco

È sceso il bianco giù in pianura
e un uomo che mi prende a sera,
la sola parlata che conosco:

il giorno evoca il corpo che l'ha generata,
scende verso la porta, poi a t t a c c a,
a tutti mi descrive come morta,
e dice cose su me sulla mia vita
come quelle antiche quasi
fossi un oggetto inanimato
va verso piante nude a dire oro e schifo,
ombra e luce,
tenta dentro di sé tenere strangolata
la carne dolce che l'ha generata;
intanto piovono le luci
a intermittenza da un alone blu, sui vetri
al davanzale.

A sera: la sua voce che danneggia,
è lei la lepre,
con modi che scardinano, che bucano
nel viola; e non serene fa
tutte le mie giornate, le impoverisce
nuove, le violenta
come in un fumetto orribile

Ma c'è qualcosa nella sua balbuzie
A sera, che unisce
la sua voce che ticchetta al telefono,
o sbadata compone
nell'amore serale di un'amica
il diluvio, e tutte le sue pene
nella conversazione, ora lieta ora isterica
ora insoluta,
* com'era già tra noi la relazione. *

Guardo a riva se alcuno
trasporti via da me una lei lieta,
per andare a stornare
di traverso, riaffiorare più vere
le vene del suo mare.

(da: *Quinta vez*, Ed. Stampa 2009, 2018)

Giancarlo Stocco

Poesie inedite

La notte che finì mio padre
offrì al mondo un concime
e a me una parola accesa
dopo tanto sillabare muto
la poesia è lezione di solitudine
un immenso rogo per l'assenza

Guadagni parole scalze
gli infiniti sentieri
di chi offre una meta
e subito arretra

Sto con cento foglie
e gli scarabocchi
di chi mi ha lasciato bambino

Hai congedato gli alberi
con radici sedotte dalla luce
e il fusto allampanato a sostenere il cielo
Ne faremo legna da ardere
dicevi ma era già un tempo
immobile per sempre

Sono dietro quell'anta che batte contro
anche dopo la pioggia
anche dopo che tutti siete andati via
e non mi basta essere rimasto solo

Enrico Taddei

Ti lascio

Mio amante, sei arrivato
nel contagioso periodo,
nel diffuso non esistere
del non vivere vulgato,
non ti ho riconosciuto
e ho compreso male te.

Mio amante, sai ti amavo
e non me ne accorgevo,
nella scorsa distruzione
proprio a te non ho dato
ciò che ad anime invano
ho donato, perdendo me.

Mio amante, resti intorno
all'interno come addosso,
nel vago futuro sognante
implorare non più voglio
una strada unica a mezzo
dove incontrarsi, insieme.

Mio amante, di notte ti ricordo
e al silente contempo ti lascio.

Ercole fino al midollo

All'imbrunire, a volte, ti volevo
apparente Ercole fino al midollo
quando l'istinto non in coscienza
non accordava, a tratti, l'amico
affidabile molto più di Minerva
scrupoloso quasi quanto Edison.

Perché prodigato al sussistere altrui
cingesti pioppi nati vinti e perdenti

con il sudato lavoro delle tue mani
intinte prima ancora di vita arata
che d'inchiostro vero e sanguigno.

Nelle scorribande tra disfatte città
ricorda, ci chiamavano i Robin Hood.
Nell'accontentare narcisi e primule
conquistavamo manco l'indipendenza.

E se la maggioranza scagliava frecce
o in falsità i quattro dell'Apocalisse
s'inclinavano per colludere le teste
restava l'ironia e quel pezzo di terra
quale piano b ai piedi dell'Amazzonia.

Nelle scorribande tra distratte città
ricorda, ci chiamavano i Tex Willer.
Nell'interpellare quercioli ed acacie
distinguevamo il valore della libertà.

(inedite)

L'autore in primo piano

GORDIANO LUPI

Scrittura e autobiografia

Non voglio scadere nel banale del *Madame Bovary c'est moi* di flaubertiana memoria, ma è comunque vero che uno scrittore non può fare a meno di parlare di se stesso anche per interposta persona.

Non solo, sono fermamente convinto che i romanzi migliori, più veri, siano quelli in cui l'autore viene fuori con prepotenza. Nel mio caso credo di aver fatto sempre autobiografia mascherata, persino nei racconti noir e horror ambientati a Cuba, pure se non ho mai ucciso nessuno e non sono mai stato un serial killer cannibale. Tra le pagine di quei romanzi (*Una terribile eredità, Orrori tropicali, Nero tropicale, Avana killing ...*) si annidano frammenti di un quotidiano da me vissuto nell'isola caraibica che va oltre la narrativa di genere. Magari sono il solo a saperlo quali sono i momenti di vita vera, forse sono l'unica persona che a un certo punto della narrazione può dire: ecco, quel personaggio sono io, oppure: vedi quella cosa l'ho vissuta, ma è proprio così. Certo, nei racconti e nei romanzi maremmani la componente autobiografica si nota maggiormente, ma proprio quando è più evidente finisce per nascondersi e magari non è vera autobiografia, oppure è biografia di una generazione, racconto di un'epoca che per molti è stata abbastanza simile. Mi riferisco alla mia recente trilogia piombinese: *Calcio e acciaio, Miracolo a Piombino, Sogni e altiforni* (2014 - 2018), romanzi con i quali forse ho esaurito i temi legati al progetto caro a Cabrera Infante di vivere con i ricordi (ben diverso dal vivere di ricordi). I temi presenti in questi tre libri provengono tutti da *Lettere da lontano* (il mio primo libro) e dai brevi racconti scritti tra il 1997 e il



1999, compreso *Il ragazzo del Cobre, Storia di Marco e di un gabbiano* e *Il gabbiano solitario*.

Perché sono andato a riprenderli e li ho approfonditi? Non chiedetemelo, non lo so neppure io, posso solo fare delle congetture, pensare che a un certo punto della nostra vita siamo soggetti al paradosso proustiano e ci mettiamo alla ricerca del tempo perduto, pescando a piene mani tra i ricordi.

Calcio e acciaio è il romanzo del ritorno, il mio “posto delle fragole”, la storia di un calciatore a fine carriera che torna a casa e ritrova la sua provincia, quella piccola città, bastardo posto di cui finisce per innamorarsi ancora decidendo di non lasciarla più.

Miracolo a Piombino è il miracolo dell’adolescenza che porta alla crescita individuale, allo spiccare il volo da una scogliera per tuffarsi nella vita, alla scelta coraggiosa di affrontare le proprie paure e decidere quale sarà il nostro posto nel mondo.

Sogni e altiforni è il romanzo della maturità più completa, con un vecchio allenatore ormai a riposo che ripercorre i suoi sogni e la storia di un amore perduto, intervallando il racconto con i problemi sociali di un luogo un tempo ancorato ai suoi giorni di acciaio, adesso permeato da un panorama di altiforni spenti. Fare autobiografia e narrare storie sono due aspetti della stessa medaglia, se così non fosse non avrebbe senso scrivere.

Da: *Sogni e altiforni. Piombino Trani senza ritorno*, di Gordiano Lupi e Cristina De Vita, Acar Edizioni 2018

I ragazzi di via Gaeta

Non giocano più con tappini e buchette, i ragazzi di via Gaeta. Non si svegliano al rumore del lattoniere che percuote lamiere e speranze. Non odono la fiamma ossidrica del fabbro e non vanno più a comprare il pane dal Bonanni, i ragazzi di via Gaeta. Non vanno a messa la domenica da Don Claudio con la scusa del biliardino e del cinema parrocchiale. Non comprano più formaggio Bel paese al deposito Galbani di via Pisacane, i ragazzi di via Gaeta. E non bevono caffè al Bar Stadio dove Galliano ha smesso di narrare un passato da centravanti esiliato sui campi sterrati dell'Isola d'Elba. Non frequentano più l'asilo Spranger, con le suore vestite di nero, i ragazzi di via Gaeta. Non sentono più profumo di carbone dall'altoforno, non osservano finti tramonti e gabbiani come aeroplani da abbattere con fucili costruiti da canne divelte. Non comprano più sigarette di contrabbando in un albergo di via Pisacane, neppure pacchetti di Nazionali senza filtro nella tabaccheria che resiste, tra corso Italia e ricordi. Non sfogliano albi a fumetti alla Rinascita, sognando di comprarli tutti quando saranno ricchi, mentre un padrone dalla faccia lunare sorride e conosce la storia perché fa parte dei ricordi. Non fanno più colazione con le bocche di leone, i ragazzi di via Gaeta, non vanno a sbucciarsi i ginocchi in piazza Dante rincorrendo un Super Tele comprato al mercato. Non aspettano Ponzio e il profumo dei bomboloni all'uscita di scuola, i ragazzi di via Gaeta, non vedono Pino il cenciaio passare col barroccio e gridare con voce roca, non attendono l'arrotino o il materassaio. Sono tutti perduti, i ragazzi di via Gaeta, sparpagliati per le strade del mondo, anche se non è più il loro mondo, ma devono viverlo. Un giorno torneranno, i ragazzi di via Gaeta, abbracciandosi in un sogno, un giorno cavalcheranno i ricordi. Sarà tutto diverso, niente avrà il sapore del passato, neppure un cortile annerito e una rampa di scale percorsa nel pensiero, neanche il fantasma d'un nonno cantastorie, neppure un gelato evanescente comprato dal Pellegrini. Tutto profumerà di rimpianto.

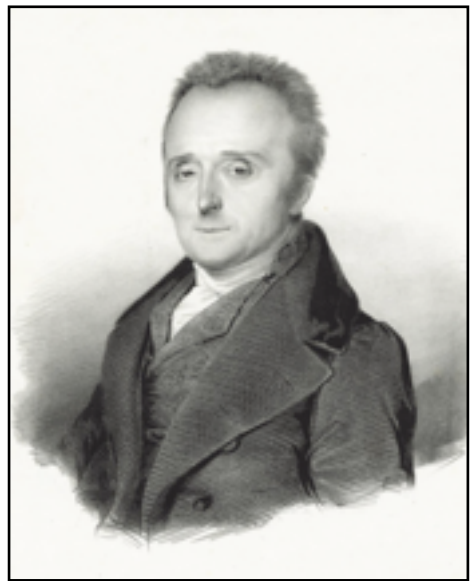
(da ascoltare in sottofondo *Le ragazze della notte* di Francesco Guccini)

L'antico sempreverde

SILVIO PELLICO (1789 - 1854)

Da: Le mie prigioni (1832), capitolo VIII

Nella mia sventura sono pur fortunato, diceva io che m'abbiano data una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisionomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido! Come li corregge quando vede che mi spiacciono! Come capisce che lo amo, quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno



al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra, posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e di ingentilirsi con me, più mi s'affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame: io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiare qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoperato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d'avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualch'altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon'opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a se stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio d'educatore mi pareva sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovinetti di belle speranze ch'io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m'affliggevo di non poter compiere la loro educazione! quanti ardenti voti formassi perché incontrassero un nuovo maestro che mi fosse eguale nell'amarli!

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone!... che al più diverrà secondino, il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondevano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. – E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso, e di razza di ladri? Un'anima umana, nell'età dell'innocenza, è sempre rispettabile. Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi pareva che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d'applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e di aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d'essere sbirro.

Mentre io m'occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

– Si cangia alloggio, signore.

– Che intendete dire?

– C'è comandato di trasportarla in un'altra camera.

– Perché?

– Qualch'altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera... capisce bene...

– Capisco: è la prima posa de' nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma, ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto: capì ch'ei mi perdeva. Dopo un istante s'alzò, mi corse incontro; i secondini volevano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicietto com'egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui – debbo dirlo? – cogli occhi grondanti di lagrime.

Explicit

da *Diario d'inverno* di Paul Auster:

Quando sei perso, guardati intorno. Dubita
di tutto e cancellalo. **Hai una**
sola certezza: tu sei lì.

Lo sei perché c'è il tuo corpo e tu sei il tuo
corpo. Il tuo corpo è spazio che hai
attraversato, ma anche tempo che ti ha reso ciò che
sei.



Hanno collaborato a questo numero:

Carla Battistini

Ha compiuto studi classici e conseguito la laurea in Lettere e Filosofia. Fin dall'adolescenza è autrice di poesie e racconti, ed ha partecipato a vari concorsi letterari.

Nel 2015 pubblica alcuni dei suoi componimenti poetici nell'Antologia di poesia *Un fiume di poeti* - Edifir Edizioni - Firenze. Attualmente si occupa di presentazioni letterarie ed incontri con gli autori in collaborazione con il Circolo Fanin di Figline Valdarno. Ha curato la redazione per la stampa di alcuni testi storici e di narrativa. È stata componente della giuria nelle edizioni del concorso letterario indetto dalla rivista online Skribi.

Fabrizio Bregoli

Nato nel bresciano, risiede in Brianza. Ha pubblicato alcune raccolte poetiche fra cui *Cronache Provvisorie* (VJ Edizioni, 2015), *Il senso della neve* (puntoacapo, 2016), il poemetto *ENIAC* incluso in "iPoet Lunario in Versi 2018" (Lietocolle, 2018) e *Zero al quoto* (puntoacapo, 2018) con prefazione di Vincenzo Guarracino. Sue opere sono incluse in *Lezioni di Poesia* (Arcipelago Itaca, 2015) di Tomaso Kemeny, sulle riviste "Il Segnale", "Atelier", "Alla Bottega", "Le voci della Luna" e in numerose altre antologie. Ha inoltre realizzato per i tipi di Pulcinoelefante il libriccino d'arte *Grandi poeti* (2012). Ha conseguito numerosi riconoscimenti per la poesia inedita. La Fondazione Italian Poetry ha recentemente approvato all'unanimità la sua inclusione fra i poeti segnalati e censiti sul sito della Fondazione.

Griselda Doka

(Tërpan Berat, Albania, 1984) è Dottore di ricerca in Studi letterari, linguistici, filologici e traduttologici all'Università della Calabria. I suoi interessi scientifici si basano sulla lingua e la letteratura albanese, sulle scienze traduttologiche e sulla letteratura della migrazione. Attiva come operatrice culturale, organizza eventi sul territorio ed è membro di varie giurie letterarie. L'unica e instancabile utopia è la poesia: nel 2015 ha pubblicato *Soglie* (Aletti) e *Solo brevi domande esiliate* (Fara, premio della critica al Poem Award Academy, Napoli, 2016). Oltre alla sua lingua madre, scrive anche in italiano. Collabora con riviste e blog. Vive e lavora in Calabria nell'ambito dell'Istruzione e dell'accoglienza ai migranti.

Peter Genito

Nasce nel 1972 a Novara. Alla fine degli anni '90 fa la sua prima uscita pubblica come slammer, facendosi conoscere nei reading e ottenendo un buon successo di pubblico e di critica. Antichista, i suoi primi versi hanno il ritmo della battaglia. Inizia a lavorare come bibliotecario in Lombardia nel 1999. Nel 2007 passa alla biblioteca "Marsilio Ficini" di Figline Valdarno (Firenze), dove vive. Nel 2017 viene chiamato a dirigere la biblioteca Villa Bandini di Firenze. Instancabilmente, organizza eventi letterari, rassegne, incontri e letture di poesie. L'ultima rassegna che ha organizzato con un buon successo di pubblico, è Villa Bandini Poesia. Nel 2011 esce presso Del Bucchia editore la silloge di poesie *Dal buio al cuore*. Nel 2014 pubblica con l'editore A. Sacco di Roma la raccolta di racconti *A fioca nen*, in stile drammatico. Sue poesie sono presenti in riviste e nelle antologie *Neon-Avanguardie* (2012) e *Un fiume di poeti* (Edifir 2015). *Lecce Homo* (2016) è il suo primo noir. In preparazione il sequel e la nuova raccolta di poesie (2012-2018) *Fanfiuché*.

Gordiano Lupi

(Piombino, 1960). Traduce scrittori cubani. Tra i suoi lavori ricordiamo: *Nero Tropicale* (2003), *Cuba Magica - conversazioni con un santéro* (Mursia, 2003), *Un'isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana* (Bastogi, 2004), *Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura* (Stampa alternativa, 2004), *Serial Killer italiani* (Olimpia, 2005 - Rusconi, 2018), *Nemici miei* (Stampa Alternativa, 2005), *Almeno il pane Fidel - Cuba quotidiana* (Stampa Alternativa, 2006-Historica, 2015), *Fellini - A cinema greatmaster* (Mediane, 2009). Ha tradotto - per Minimum Fax - *La ninfa incostante* di Guillermo Cabrera Infante (Sur, 2012). I suoi romanzi noir più recenti

sono *Sangue Habanero* (Eumeswill, 2009) e *Una terribile eredità* (Perdisa Pop, 2009). Recente la trilogia maremmana, di taglio intimista: *Calcio e acciaio – Dimenticare Piombino* (Acar, 2014), *Miracolo a Piombino – Storia di Marco e di un gabbiano* (Historica, 2016), entrambi presentati al Premio Strega, e *Sogni e altiforni – Piombino Trani senza ritorno* (Acar, 2018), con Cristina de Vita.

Blog di cinema: La Cineteca di Caino (<http://cinetecadicaino.blogspot.it/>). Blog di cultura cubana e letteratura: Ser Cultos para ser libres (<http://gordianol.blogspot.it/>). Pagine web: www.infol.it/lupi. E-mail per contatti: lupi@infol.it.

Ester Monachino

È nata a Realmonte (AG), dove risiede. Ha conseguito la laurea in Filosofia e Pedagogia presso l'Università degli Studi di Catania.

Ha pubblicato, tra l'altro: *Alchimie di Realmonte* (Ed. dell'Ariete, Siracusa 1992), *Un rito di frumento* (Piero Manni ed., Lecce 1998), *Laiche recitazioni* (Giano Ed., Roma 2011), *Damareta* (Aletti Editore, Roma, 2016), *Facciamo Arcobaleno. Teatro a Scuola* (Ed. Salvatore Estero, Sciacca 2018). È inserita in diverse antologie poetiche e volumi d'arte. Ha curato la prefazione di diversi volumi in prosa e poesia. Opera attivamente nell'ambito culturale. Ha partecipato a numerose trasmissioni televisive e radiofoniche sia concernenti la sua opera sia in qualità di critico letterario. Collabora a diverse riviste, settimanali e quotidiani con testi letterari e note di critica.

Daniela Monreale

Nata a Palermo nel 1963, dal 1998 vive in Toscana. Si è diplomata in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Palermo e in seguito ha conseguito la laurea in Scienze Bibliche e Teologiche presso la Facoltà Valdese di Teologia, con una tesi sul rapporto Bibbia-arte e infine un Diploma di Esperta in Metodologie Autobiografiche e Narrative presso la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Ha pubblicato una decina di libri, tra raccolte di poesia e saggi. Ha pubblicato articoli di critica letteraria su varie riviste. Ha svolto formazione di Life Coaching, Counseling, Orientamento professionale (Master universitario di I livello), Biblioterapia, Poesiaterapia, Fiaboterapia e Medicina narrativa, realizzando negli anni vari progetti formativi (poesia-terapia, scrittura autobiografica, scrittura per il benessere) per il personale dell'Azienda Ospedaliera Universitaria di Careggi di Firenze, per il Comune di Montevarchi, per la Libera Università del Valdarno e per agenzie formative nazionali con formazione a distanza. Collabora ad alcune riviste culturali, con recensioni e saggi critici.

Alberto Mori

Crema, 1962. Poeta performer e artista, sperimenta attività di ricerca nella poesia utilizzando in interazione linguaggi d'arte: poesia sonora e visiva, performance ed installazione, video e fotografia. Partecipa a Festival di Performing Arts. Dal 1986 ha realizzato numerose pubblicazioni editoriali. Nel 2001 *Iperpoesie* (Save AS Editorial) e nel 2006 *Utópos* (Peccata Minuta) sono stati tradotti in Spagna. Per Fara Editore ha pubblicato: *Raccolta* (2008), *Fashion* (2009), *Objects* (2010), *Financial* (2011), *Piano* (2012), *Esecuzioni* (2013), *Meteo Tempi* (2014), *Canti Digitali* (2015), *Quasi Partita* (2016).

Direzioni (Edizioni del verri, 2017) e *Minimi Vitali* (Fara Editore 2018) sono le pubblicazioni più recenti. *Esecuzioni* (2013) e *Davanti alla mancante* (S.C.E.) nel 2014 sono risultati finalisti del premio di poesia e prosa "Lorenzo Montano". Website: www.albertomoripoeta.com

Andrea Parato

Nato a Rimini nel 1979, vive a Riccione. Autore di saggi sulla comunicazione, sillogi poetiche e racconti, si occupa di eventi, formazione, editoria. Presente in vari blog e antologie, ha di recente pubblicato la raccolta *Imminenti stati di necessità* per FaraEditore.

Silvia Pecorini

Nata nel 1963, vive a Figline Valdarno. Poetessa e operatrice culturale, da anni si occupa di progetti di medicina narrativa, utilizzando il mezzo letterario e poetico per l'umanizzazione degli ambienti ospedalieri e sanitari. Responsabile del Settore Accoglienza del P.O. Serristori e Distretto di Figline e Incisa Valdarno, è autrice del

progetto *Un ospedale poetico*, realizzato dal 2006 per l'ospedale Santa Maria Annunziata di Firenze, in collaborazione con il Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Viesseux e gli studenti dell'Istituto d'arte di Porta Romana, e proseguito con attività collaterali in altri ambienti ospedalieri e di cura del territorio. Nel 2009 ha pubblicato la sua prima raccolta di poesie *Un cuore analogo*, presso Gazebo editrice. Ha pubblicato poesie in antologie e riviste.

Maria Pia Quintavalla

Nata a Parma, vive a Milano. Suoi libri: *Cantare semplice*, Tam Tam 1984, *Lettere giovani*, Campanotto 1990, *Il Cantare*, Campanotto 1991, *Le Moradas*, Empiria 1996, *Estranea (canzone)*, Manni 2000 (introduzione di A.Zanzotto), *Corpus solum*, Archivi'900, 2002, *Album feriale*, Archinto 2005, *Selected Poems*, Gradiva 2008, N.Y., *China*, Effigie 2010, *I Compianti*, Effigie 2013/2015, *Vitae*, La Vita felice 2017, *Quinta vez*, La Stampa 2009, 2018. Cura dal 1985 la rassegna e relative antologie, "Donne in poesia", e le sue nuove rubriche: "Scrivere al buio", (Casa della poesia), "Le Silenziose" (Book City 2013, 2015 e 2017), "Muse", "Autori Resurrezioni" (Expo cultura). Ha curato il convegno nazionale "Bambini in rima/La poesia nella scuola dell'obbligo", Atti su "Alfabeta" 1988 e conseguito, per la sua produzione poetica, i Premi: Tropea, Cittadella, Alghero Donna, Nosside, Borgomanero, Montano, Città S.Vito, Contini, Metauro, Alda Merini, Pontedilegno, Città di Como. Cinquina al Viareggio. È stata tradotta in varie lingue ed inclusa in moltissime antologie. Collabora con *Laboratori di scrittura* a Lettere, Università agli studi di Milano.

Giancarlo Stoccoro

Nato a Milano nel 1963, è psichiatra e psicoterapeuta.

Studio di Georg Groddeck, ha curato e introdotto l'edizione italiana della biografia *Georg Groddeck Una Vita*, di W. Martynkewicz (Il Saggiatore Milano, 2005) e altri saggi (*Pierino Porcospino e l'analista selvaggio*, con scritti inediti di Groddeck e di I. Bachmann e il contributo di autori vari, ADV Lugano, 2016; *Poeti e prosatori alla corte dell'ES*, con il contributo di D. Bisutti, F. Buffoni, M. De Angelis, A. Defilippi, M. G. Calandrone, L. Liberale, F. Loi, F. Mancinelli, U. Piersanti, F. Pusterla, G. Rosadini, F. Serragnoli, M. Silvera, G. Tesio, AnimaMundi Otranto, 2017). Suo è il primo libro che esplora il cinema associato al Social Dreaming (Occhi del sogno, Fioriti Roma 2012).

Ha vinto diversi premi di poesia e pubblicato numerose sillogi (tra queste: *Consulente del buio*, pref. di Giovanni Tesio, L'Erudita, 2017 e *La dimora dello sguardo*, Fara editore 2018). È in corso di stampa presso Oèdipus *Prove di arrendevolezza*. Cura i blog ladimoradellosguardo.it e ciaksisogna.it.

Enrico Taddei

Nato nel 1985 a Figline Valdarno (FI), vive attualmente a Castelfranco di Sopra (AR). Si è laureato alla Facoltà di Architettura di Firenze e ha esordito con il libro di racconti *Gli amori dell'altopiano* (2013). La sua opera prima di poesia, nella lingua della gente di Firenze e del suo "contado", è *Viottole fiorentine* (Masso delle Fate, 2014). Tra le sue opere successive, il primo libro di versi in italiano *Delle favole da durare* (Masso delle Fate, 2014) e, continuando a studiare le lingue dialettali, la silloge poetica in veneziano dal titolo *Caminàde có òn venezian* (Edizioni del Faro, 2015). Ha pubblicato un saggio (BastogiLibri, 2016) sul valore poetico dei testi delle canzoni di Mia Martini, per arrivare poi al secondo libro di versi in italiano *Canti Umani* (Edizioni Helicon, 2018). Presidente dal 2017 dell'Associazione Culturale *Giglio Blu di Firenze* Onlus, ha ideato e dirige la rivista italiana di arti varie *Luogos* e il gruppo-progetto *ValdarnoPoesia* per il quale organizza letture collettive di poesie.

Questo numero di SKRIBI è stato chiuso in redazione il 22 dicembre 2018